

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

4363

BRADENSE

MILANO

L A
MARIENE

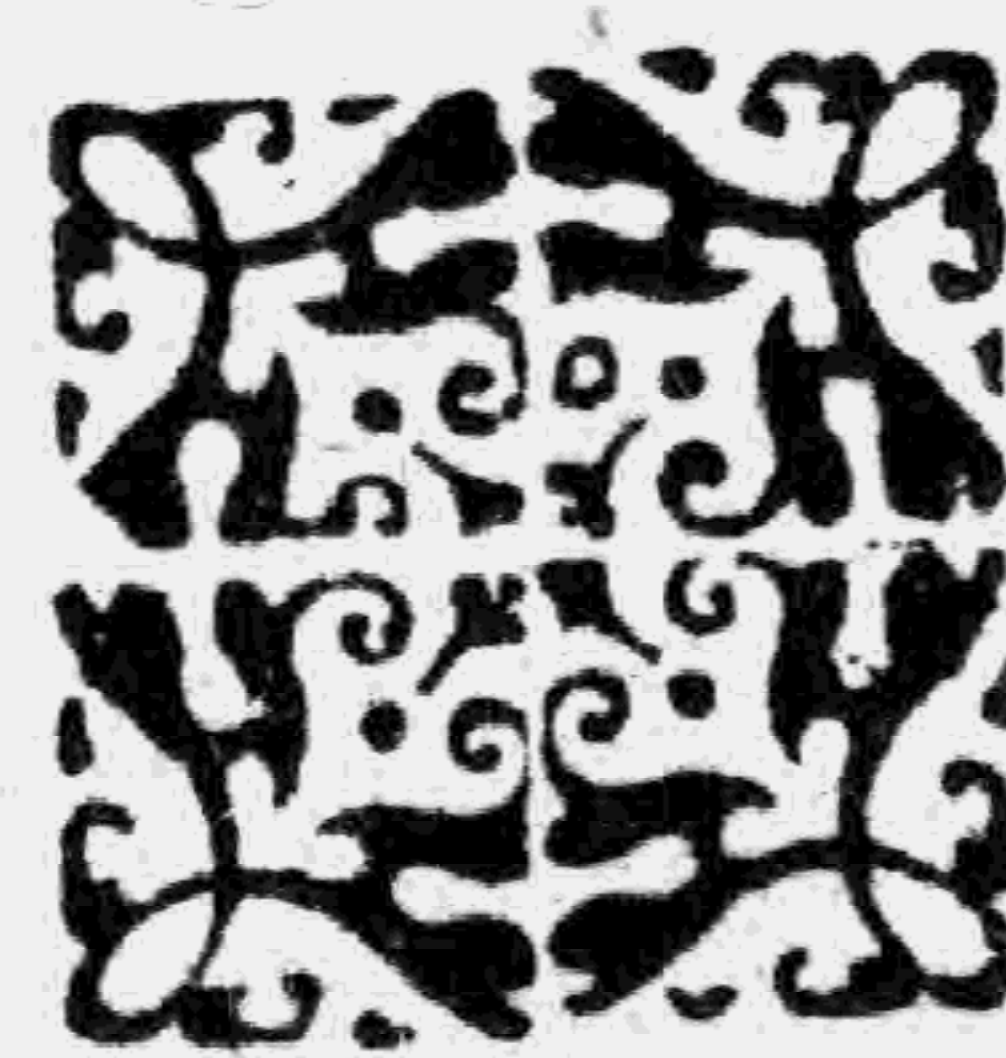
Ouero il
MAGGIOR MOSTRO
DEL MONDO,

Del D.
GIACINTO ANDREA
CICOGNINI.

Dedicato

All' Illustriss. Sig. Sig. & Patr. Collendiss.
il Signor

FRANCESCO MEDICI
Nobile Veneto.



IN VENETIA, M. DC. LIX.

Per Giacomo Batti.

Con licenza de' Superiori.



MO RE
ILLVSTR·SIG.

SIG. E PATRON

COLLENDISSIMO.

IL Tempio della Vir-
tù vnito à quel del-
l' Honore appresso
Romani, voleua dar ad in-
tender, che l'vno viue sotto
la protectione dell'altro. Per
ciò hebbero in ogni tempo,
i Virtuosi, per gloria di van-
tar il Nome soggetto al pa-
trocinio degli Heroi più fa-
mosi. Imbeuto di questa
Massima, consacro à piedi

A 2 di

di V. S. Illustriss. la Mariene
del Sig. Cicognini, che per
la morte del Genitore se
n'andaua quasi raminga,
ed hora si può dir rauuiata
dalle mie Stampe. Conosco
il dono tanto inferiore,
quanto comprendo eminen-
te il suo merito; Ma cono-
sco pur anco, che la candi-
dezza d'un Cuor deuoto, ri-
stringe nella picciolezza de
doni vn immensità d'affet-
to, che sempre ha luoco ne
gli aggradimenti d'un Ani-
mo grande. Ne posso du-
bitar, che non abbassi beni-
gnamente vna volta lo sguar-
do sù quest'inchioftri; Qua-
li se non hauranno saputo
esprim-

esprimer vna parte di quel-
le Glorie, che la sua Fama
Caratteriza à note di stelle
sù gli Azurri del Firmamen-
to, haurà potuto bene far ap-
parir sottoscritto in tutti i
tempi.

Di V. S. Illustrissima.

Humil. Deuot. & Oblig. seruit.

Giacomo Batti.

Venetia li 10. Giugno 1659.

A ; IN-

INTERLOCUTORI.

Erode Ascalonita Tetrarca di Gerusalemme.

Mariene sua Moglie.

Aristobolo Fratello di Mariene.

Celinda } Dame di Mariene.

Flora }

Ruzzante Seruo del Tetrarcha.

Triuello Seruo d'Aristobolo.

Mulearbe Indouino.

Ottauiano Imperatore di Roma.

Claudio }) Configlieri.

Leonoro }

Tolomeo amico del Tetrarca.



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

La Scena è Gerusalemme.

Tetrarca, Aristobolo, Triuello.

Tet. **T**V parti, & io resto. Ascriuasi frà i miracoli, se quest'occhi non piangono. Dispero di non poter più lagrimare, già che al tuo partire io non pianfi. Vanne, o Aristobolo, e con la guida del tuo coraggio, con il consiglio del tuo valore ritorna vittorioso a queste mura. Già l'armata t'attende. Mariene a te Sorella, a me Sposa prese da te gl'ultimi consigli. Io t'abbraccio, ti bacio, e con l'interno dell'anima prego Iddio degl'Eserciti, che trionfatore di Roma ti sia concesso cingere le tempie a Mariene mia di laurato Diadema.

Aris. Sig. queste tue voci sono sproni pungenti dell'anima mia, son neui distrutte dal raggio del tuo Sole, che spingono il torrente de'miei spiriti ad ingolfarsi nel sangue Romano. Da te dunque mi parto, e venne con ferma speranza di conseguire quelle gràdezze, che quando saranno cōgiunte al tuo merito, saranno state da te molt o prima meritate, che cōseguite. Più vorrei dire; ma parmi di ascoltar le voci dell'amico tuo Tolomeo, che rampognando la mia tardanza bestemmia la dimora del soccorso. Tetrarca a Dio.

Tet. Ti seguo fino alla Porta.

Aris. Ma lasci Mariene?

Tet. Me ne diede licenza.

A

4

Aris.

ATTO

Aris. Sì, ma però pianse.

Tet. Pianse la tua partita.

Aris. Torna dunque a consolarla. (Dio.

Tet. La tua ragione mi convince. Cognato a

Aris. Resta felice. Triuello, che fai, che pensi?

Tri. Nulla fò; molto penso,

Aris. Et a che pensi?

Tri. Come Diauolo à qualche penso? Penso a qualche mi potrebbe intrauenire. Vn par mio alleuato dalla Sig. Simona mia Madre con le sue commodità; auuezzo a mangiare, e bere, come vn Porco, solito ad esser svegliato dalle Campane, che suonano a mezzo giorno con hauer anco vn bocconcino di Dama in Corte, che sèpre hà hauuto à noia la guerra, stò per dire, quãto la fame: Trouar mi adosso imbrogliato cò vna spada a cãto, andare a trouare i nemici, con i quali in coscienza non hò vna collera al Mòdo. Mettere la mia vita a pericolo, con sicurezza di mangiar male, di ber peggio, e di non dormire mai, e poi mi domandate à qualche io penso? Basta Sig. da questo conoscete, s'io vi vò bene. Triuello alla guerra. Si può sentire vna cosa più strauagante di questa?

Aris. Dunque tu non sai, che questa battaglia frà gli Hebrei, & i Romani, frà Erode Tetrarca, e l'Imperatore Ottauiano hà per fine di costituire su'l Capo ad Erode, à Mariene vna Corona d'Alloro?

Tri. E per questo tanti rumori?

Aris. Ti par poca impresa?

Tri. Per due Corone d'Alloro metter sosopra il Mòdo? S'io nò mi vèdico nò son Triuello.

Aris.

Aris. Che vuoi fare? Doue vai?

Tri. Nella Cucina di Corte. *Aris.* Et à che fare?

Tri. A rōpere il mostaccio al Cuoco, perche sapendo il desiderio de' Padroni, non doueua l'altro giorno strappazzare l'Alloro e metterlo nella gelatina. Metto mano alla spada, gli taglio vna gāba, & adesso torno da voi.

Aris. Eh fermati; che se i matto.

Tri. Matto è egli ch'hà messo voi, e me in questo imbroglio.

Aris. Quietati, sarà mia cura il gastigarlo, e credemi, che questa guerra sarà la tua ventura.

Tri. La mia ventura?

Aris. Sì al certo; fà animo, e vieni allegramente.

Tri. Animo. Sù Triuello valoroso intuono vè.

Fà cuore di Leone, la guerra sarà la tua ventura. Sù coraggio, alle glorie, alle palme; sù via, à chi dic'io? Tant'è; non ci è verso.

Aris. Ogni principio è difficile, nò temere. Ma vedo l'Alfiero, che viene ad incontrarmi; appunto l'attendeuo. Partiamo.

Tri. Ah, ah Diauolo, Diauolo; s'io n'esco bene questa volta mai più m'incappo.

Aris. Triuello? *Tri.* Signore.

Aris. Viene, ch'io t'aspetto;

Tri. Par che mi chiami alle nozze: vengo, vengo. In somma ci hò pure il poco genio.

SCENA SECONDA.

Mariene, Celinda, e Flora.

Mar. I N sù quest'hora appunto?

Cel. I N sù quest'hora. (luogo?)

Mar. E ti disse, che sarebbe venuto in questo

Cel. In questo luogo.

A S *Mar.*

Mar. E doue lo trouasti?

Cel. Nella Torre d'Arseo.

Mar. Gli desti la mia lettera?

Cel. In propria mano; non ve l'hò detto?

Mar. E che faceua?

Cel. Stauasi intento a gli studij, contemplaua vna sfera, & i Libri gli faceuano compagnia. Mi vidde, m'accolse, prese la lettera, la lesse, & a voi mi rimandò.

Mar. Qui dunque s'attenda Mulearbe. Oue lasciasti il Tetrarca?

Cel. Non sapete, che andò ad accompagnare Aristobolo vostro fratello? Ma è ben vero, che tornò alle vostre stanze, che appunto vi eri partita, per quanto m'hà detto per strada Ruzzante.

Mar. Oh Dio!

Cel. Che hauete ò Signora?

Mar. Ah fortuna; e che mi gioua l'hauerti conosciuta prodiga dispensatrice de' tuoi fauori? Che mi giouano le grandezze, i palagi, le gemme, gli ori, il vassalaggio, l'esser moglie del Tetrarca, se vn incognito tormento, se vn mascherato affanno, vn fantastico timore, vn laruato duolo, vna prodigiosa passione, m'affligge, mi consuma, mi martira, m'uccide. Oh Tetrarca, ò mio Signore; mio Sposo? tu sai s'io t'amo. Io ben sò, che tu m'ami, e quest'affetto internato nell'anime nostre, non è bastante à render felice Mariene? Ah Dio. Sotto il fiore della felicità s'ascòde la vipera del dolor mio nella coppa gemmata delle nostre fortune stà coperto il veleno delle mie angoscie. Nel Tèpio de' nostri

con-

contenti è situata la tomba, che racchiude il cadauero de' miei affanni. Scoprirò questo serpe, paleserò questo veleno, esporrò alla luce del mio picciol Mòdo questo sepolto cadauero. Sperando così, che meno sia per aggrauarmi la mète la certezza di mia suétura, che il dubbio d'un male non conosciuto.

Cel. Signora non più. Ecco l'Indouino.

Mar. Si ecco che viene. Mio Cuore stà saldo, nō temere, non pauētare; incōtra Mulearbe, ascolta, nō perder tuo valore, e nō ti scordar in fine, che tu sei il cuore di Mariene.

SCENA TERZA.

Mulearbe, Mariene, Celinda, e Flora.

Mul. **E** Ccomi a te, ò Mariene; inchino la tua grandezza. Intesi il tuo desiderio, viddi l'hora del tuo natale. Poscia per darti risposta, quà me ne venni. Ascolta. Tu brami sapere la cagione di quel tormento, che s'ète il cuore, ma l'occhio nō vede. Vuoi ch'io ti predica l'esito di tua fortuna. Nō occorre, ch'io sodisfaccia al primo quesito; poiche s'io ti suelo il secōdo, à quello parimēte hauerò dato risposta. Hora stāmi attēta, e odi quegli arcani, che sù l'alfabeto delle Stelle potè leggere lo sguardo di Mulearbe. Il ferro, che porta al fianco il Tetrarca tuo marito, priuerà di vita quella persona, che da lui è più amata, e Mariene sarà preda del Maggior Mostro del Mondo. Hò detto; A Dio Regina. *Mar.* Fermati.

Mul. In vā mi chiami; altro nō m'auāza da dirti

Mar. Il ferro, che porta al fianco

A 6 *Mul.*

Mul. Perche tenghi a memoria , quanto ti disti , prendi questa carta , in cui stà scritto il mio vaticino:leggi,consolati,ricordati, che sei Regina, che sei Mariene .

Mar. Così mi lasci.

Mul. Dissi quanto sapeuo .

Mar. E sarà vero ?

Mul. Le Stelle lo dimostrano .

Mar. E chi è la persona , che più ami di mio Marito ?

Mul. Lascio la cura a te, che gli sei Moglie.

Mar. Qual'è il Maggior Mostro del Mondo ?

Mul. Non passo più oltre. A Dio.

Mar. Così tosto ti parti?

Mul. Il tuo trauaglio m'impenna le piante.

Mar. Cercauo vn filo per vscire dal Laberinto di vn stato dubbioso , e truouo vna porta , che mi conduce a gl'Abissi delle tenebre . Soffre mio cuore, stà salda anima mia, Spiriti di Mariene non mi lasciate. Ecco il Tetrarca; ò mia vita , ò mio Sposo .

SCENA QVARTA.

Tetrarca, Ruzzate, Mariene, Celinda, e Flora.

Tet. **O** Mia bella Mariene, perche così doléte? Qual'Austro inuidioso de'miei cōtenti sollicua tēpeste per lo Cielo del tuo belvolto? Nō è tuo Erode? Non è reco colui , che per esser tuo Sposo nō invidia la luce al Sole, l'Imperio alla Fortuna, la Diuinità a gl'Immortali? Deh rasserena, ò mio Nume , le Stelle piangēti, le quali, se liete nō miro, minacciano all'anima mia maligni portēti , qual prodigiosa Cometa. Mariene mia, vita
per

per cui viuo, vita di questo cuore , cuore di questo petto , petto, che racchiude l'anima mia:Dimmi, che ti tormenta? Dubbiti forse, che vittorioso non torni il tuo fratello, e che nō t'adorni le chiome, come Imperatrice di Roma? Ah ricordati, ò bella, che se il Fato nō vorrà, che se li dia nome di Tiranno, s'vnirà a nostri voleri , e che si deue chiamare vn scherzo di mediocre fortuna il por lo Sceptro di Roma in mano a colei, che merita ha uere l'Vniuerso per Tributario, e Vassallo .

Mar. L'Esser tua Sposa, ò Tetrarca, è quella felicità, che douerebbe appagare il mio interno , quietare i miei pensieri, serenare il mio volto , tranquillare le mie speranze, & esser lo scopo d'ogni imaginabile grādezza. L'amor tuo è quel segno, a cui tēde lo strale d'ogni mio desiderio; più vale vna drāma dell'affetto d'Erode, che la Monarchia di Mōdi infiniti. Ma oh Dio ! Non si troua, ò mio Sposo, cosa perfetta in terra, e perche l'esser amata da te è la perfettione de'miei contēti, mi si possono alterar gli ordini di Natura. Già vedo , che il portento di questa felicità vien faettato , colpito, sbranato, & ucciso .

Tet. Mariene , ò tu mi sciogli questo enigma, ò ch'io mi dò la morte .

Mar. Haueuo accolto nell'anima vn veleno tormētatore, di cui nō mi fù lecito penetrare la cagione. Già te lo feci noto, mi cōsolasti, tutto fù vero:risolli frà me stessa ricorrere alla prudēza del Vecchio Mularbe, a cui chiesi la cagion del mio nō conosciuto affāno; vidde, studiò, è poc'āzi mi palesò l'ascoso
miste-

mistero del mio dolore.

Tet. E che ti disse?

Mar. Dimmi tu prima, qual'è quella persona, ò Tetrarca, che da te è amata?

Tet. Chiedilo à te stessa. Mariene.

Mar. Hor odi il vaticino di Mulearbe.

Il ferro, che porta al fianco il Tetrarca, priuerà di vita quella persona, che da esso è più amata; Mariene sarà preda del Maggior Mostro del Mondo. Vdisti?

Tet. Vdij.

Mar. Hor non ti par, che con giusta ragione io sparga, sospiri e tali singulti, e versi pianti?

Tet. Così dunque poche parole d'un huomo, fallaci cōsiderationi d'un Vecchio spauentano l'animo Regio di Mariene? Così soura poca carta, ristretto in pochi caratteri, legge il tuo sguardo, ò mia Sposa, vn processo, vna sentēza d'inevitabili suēture. A gl'Indouini tu presti fede? Eh delitie di quest' anima mia, fissa i tuoi sguardi in questi occhi miei, mira, contēpla la tua bella imagine, osserua la Maestà, che ti risplēde in volto, ch'in esso scorgerai la necessitā delle Stelle in obedirti, la violēza del Fato in offerquarti, esser forzata la Fortuna ad innalzarti, & in sōma nella simmetria delle tue mēbra, ne' lineamēti del volto, nel vermiglio delle labbra, nel fiorito delle guācie, nel sereno de gl'occhi, scorgerai, che sei superiore à tutti i mortali, Imperatrice de' Monarchi, eguale agli Eterni.

Mar. Questi attributi riceuo, come à me non sproporzionati, già che tu mi sei Marito; ò Erode, ma però nō mi scordo, che le tue pa-

role

role son figlie del tuo Cuore innamorato di me. Non è da disprezzarsi Mulearbe. Le sue voci (tu ben il sai) non sogliono esser mendaci: mi predice ruine. La fede, che prestar se gli deue, mi comanda il temere. Il timore mi consilia al dolore.

Tet. Deh senti, ò mia vita. Il ferro ch'io porto al fianco, deue vccidere quella persona, che più amo, cioè à dire, questo ferro vcciderà Mariene, e Mariene sarà preda del Maggior Mostro del Mōdo. Queste sono le parole di Mulearbe. Hor odi; Questo che dice Mulearbe, ò è vero, ò è falso. S'è falso, vano è il tuo timore. S'è vero ricordati, che ogni viuēte alla morte è soggetto, e ch'incerto è quel pñto, in cui egli deue cedere al Fato. Ti deue vccidere questo ferro, e tū deui esser preda del Maggior Mostro del Mōdo. Se deui esser sua preda, cō questo ferro ti douerà priuar di vita. Stiasi dunque appresso di me l'istesso ferro; & ecco, che Mariene più d'ogn'altra felice è sicura di viuere, finche questo ferro mi starà acāto, Priuilegio, che à te sola è cōceduto, onde in vece di temere, deui rallegrarti.

Mar. Non può dunque quel ferro esserti leuato dal fianco?

Tet. Sì, ma pronto è il rimedio. Prendilo tu stessa, e così se credi al vaticinio, ti conuerà credere ancora, che in custodire questo ferro, il Cielo t'hà fatta custode, & arbitra della propria vita.

Mar. Nò; guardimi il Cielo. Se questo Palazzo fosse minacciato d'icēdio, nō sarebbe pazzia l'auuicinarui il fuoco? Quel ferro minacia

la

la mia ruina. Stiasi dunque da me lontano.

Tet. Brami che s'allontani da te? Viua Iddio viua Mariene, ecco questo ferro nato trà le viscere della terra, affinato trà fuoco, temperato con l'aria, sepolito tra l'acque, per la punta lo prendo, e da la sponda del Giordano nel tuo nome, ò Mariene, scaglio à caso il Pugnale, ferisco quest'onde, & in quelle, già che al fuoco l'assomigliasti, spegno di lui ogni memoria.

Voce di Tolomeo di dentro.

Ohime son morto.

(chi sia.

Tet. Tiro il ferro, altri si lamēta? E la? Vedasi,

Ruz. Vado Signor, che farà?

Tet. Ah Stelle, che machinate? Fortuna, Sorte, Fato, Destino, che sò io! Che volete da me? Mariene, che fai?

Mar. Quando tu mi dici, ch'io scacci il dolore, sento vna voce, che si duole: le tue voci, che sono per me sfere armoniose son fatte à mio danno vn Arpa scordata, che riflette à quest'orecchie ecco di morte.

Cel. Già torna Ruzzante, & vn ferito è seco.

SCENA QUINTA.

Ruzzante reggendo Tolomeo con il pugnale in petto. Tetrarca, Mariene, Celinda, e Flora.

Ruz. **V** Enite pure, ch'io vi reggo: ecco il Tetrarca. Gran dolore è per sentire Signore.

Tet. Il mio pugnale in petto à costui?

Ruz. Quest'è vn amico della tua Corona, è vn altro te stesso.

Tet. Tolomeo.

Cel.

Cel. O Dio; son morta: Mio Sposo come ti riuedo? Dolore non mi scoprire.

Tet. Amico: tù ferito?

Tol. Deh non volere, ò mio Sign. con trarre il ferro dal petto esser crudelmente pietoso, poiche se il traggi fuori co'l sangue verferò l'anima ancora. Lassami viuer tanto, ch'io ti narri, come quà son condotto.

Tet. Parla Amico. Oh Dio son morto.

Mar. Lo spauento m'accora.

Tol. Vēne Aristobolo cō grossa armata in mio soccorso, ma Ottauiano bē munito, e superiore di forze superò le nostre squadre molti vecise, altri ferì: la maggior parte si diede alla fuga. Aristobolo, & io cō pochi de' nostri cō grā suataggio seguitāmo à combattere, ma egli cō vn suo seruo fù fatto prigionie, & io, che per saluarlo mi ero anātaggiato cō salire soua vna ripa del Giordano, fui à viua forza gettato nell'acque; notādo cō grā fatica, poiche tumido era il fiume, lasciādomi guidare à secōda, trouai vn arbore che l'ira del Torréte haueua poco meno, che suelto dalle radici: pietoso il trōco delle mie suétture, abbracciato da me, dona riposo alle stanche mēbra, a gli spiriti anelāti, e diuenuto a mio fauore naue, remo, e nocchiero ratto mi guida per il suo canale, e quà mi cōduce. Mi veniuano appūto incōtro due barchette guidate da chi mi vidde notar per l'onde; quando questo ferro mi giunge al seno, mi ferisce, e quiui s'immerge. Giūge questo seruo, s'accostano le naui, mi tirano sul legno, mi traghettano à terra, e sostenuto da altrui braccia

qui

qui son condotto Felice mia morte, se anan-
ti ch'io mouia, hebbi tanta ventura di poter
vederti, e di parlarti, ò mio Signore.

Tol. Troppo intesi, troppo viddi Tolomeo, i
tuo dolori son comparti al mio Cuore, & à
quel di Mariene, che pur ti ascolta. Ti son
amico, più non posso dire, non è graue la
ferita; questo ferro poco dentro è penetrato:
lodo il trarlo fuori.

Tol. Ahi.

Tet. Poco sangue ne uscì, nō è grā male, cōduca
si nel mio, anzi suo Palazzo, e con ogni op-
portuno rimedio, si procuri la di lui salute.

Tol. Mariene à Dio.

Mar. Non disperare, ò Tolomeo.

Cel. Mia Signora seguirò il ferito eh?

Mar. Seguitalo, e consolalo.

Cel. Come potrò consolarlo, se quasi son priua
di vita.

Mar. Che dici?

Cel. Dico, che molto temo della sua vita. Mio
Sposo, mia vita, vengo, corro, volo.

Tet. Questo ferro, che mi ritorna nelle mani è
vna chiaue, che apre la porta della mia osti-
natione, è vna faetta, che ferisce l'edifitio del
la crudeltà, vn torrēte precipitoso, che fra-
cassa gl'argini del mio coraggio: ma nō son
io Tetrarca di Gerusalēme? Nō son io il Ma-
rito di Mariene? E di che temo dūque? Ah ri-
torna in te Erode; nō ti spauenti il caso, non
r'auuiliſca vn'accidēte? Mariene stringo que-
sto pugnale, e nell'istesso tēpo afferro per le
chiome la fortuna, e nel riporlo in questa va-
gina conficco il chiodo della sua rota, e per
sempre

sempre à te fauoreuole la stabilisco.

Mar. Non vale forza mortale à fermare i Re-
gni di vna Deità volubile.

Tet. La Prudenza, ch'è dote dell'anima, può
ben tal'hora superare l'istesso Fato.

Mar. Non farebbe Fato, se superare si potesse.

Tet. Douerei temere, e non temo. Sin qui son
vincitore.

Mar. Secondi pur il Cielo i tuoi voti.

Tet. Così spero; poiche son diretti alle tue es-
sultationi.

Mar. Gli effetti sin qui son contrarij.

Tet. La perdita de i nostri fū colpo di fortuna.

Mar. E tu poc'anzi voleui inchiodarli la rota?

Tet. Perdemmo, mentre ella regnaua.

Mar. Speri dunque vittoria?

Tet. La spero, perch'è giusta.

Mar. Attendi felicità?

Tet. Spero, vederti Imperatrice di Roma.

Mar. Ne temi di questi augurij.

Tet. Nō deue temere, chi è Marito di Mariene.

S C E N A S E S T A.

*Si muta la Scena, Roma, e Padiglione di
Ottau. Aristobolo, e Trinello.*

Aris. Così vā il Mondo Trinello.

Tri. Oh Dio, che non mi giunge nuouo;
ma lo sapeuo.

Aris. E che sapeui?

Tri. Sētiuo il Cuore, che mi diceua Triuello stā
à casa Triuello non ti partire; se tu vai alla
guerra, tu vai incōtro al Diauolo. E detto, fat-
to; è venuto il Diauolo, la Verscieta, il Car-
chero e la rabbia: forte che non son ferito.

Ari.

Aris. Non è tempo di dolersi.

Tri. Sarebbe ben tempo; ch'io ti rompesti il viso adesso, che l'armi son del pari.

Aris. Come dire?

Tri. Come Diauolo dirmi, la guerra sarà la mia ventura, se adesso noi siamo prigionieri in mano de' nemici, ruuinati, strapazzati, e qualche importa più, digiuni, e quest'è la vettura della guerra; Ditemi vn poco Sig. Messere Aristobobobolo Diauolo ch'io m'affoghi.

Aris. Di piano; non mi nominare.

Tri. Come non mi nominare? Dimmi vn poco: che quà non ci va più Signore, che le cose son del pari. Ti par buona creanza, menare alla mazza vn pouero orfanello nato di buon Padre, se non di buona Madre, condurlo in vn loco doue s'amazza il prossimo suo, come se medesimo, doue l'hosterie sono sbandite, le cucine ferrate, le cantine murate, le dispense annottolate, & in somma doue non si vede altro che ruine, disgusti, feriti, morti, fame, & appetito. Di, di: di porco, rispondi ladrone, assassino, ti paiono queste belle creanze?

Aris. Quanto mi conuien soffrire! Taci per vita tua, e compatisci la mia disgratia.

Tri. Bisogna, ch'io compatisca la mia, e non la tua. Chi t'hà fatto venire alla guerra, io? Tu m'hai subornato, tu m'hai messo in mezzo.

Aris. Son accidenti di fortuna.

Tri. Che fortuna, o non fortuna? Se io non portassi rispetto alla mia nascita.

Aris. Che vorresti fare?

Tri. Darti dei piè nella pancia.

Aris.

Aris. O forsante, o poltrone? à chi dic'io? Con chi ti pare d'hauere à trattare?

Tri. Sta à vedere, che ti patrà hauer ragione.

Aris. S'io piglio vn pezzo di legno, ti farò souuenire chi tu sei, e chi son io: Ti sofferfi come matto, ma poiche io vedo innalzarti nell'impertinenza, saprò (dandote per hora delle mani su'l viso) metterti il ceruello in testa Sfacciato, vile.

Tri. Poh, poh; non si può burlare vn poco, che subito entrate su le furie.

Aris. Impertinente, temerario.

Tri. O bene seguitate; è ella più lunga? E voi hauete vinto il palio.

Aris. Se tratti più meco in questa maniera, t'insegnerò con altro, che con le mani a riconoscere la viltà de' tuoi natali.

Tri. Che natali? Nessuno de' miei è stato Natale.

Aris. La tua semplicità mi frena lo sdegno.

Tri. Vh, vh, la fa lunga? Stà à vedere, stà à vedere?

Aris. Che vai borbottando?

Tri. Dico, che hò il torto, e che da qui innanzi starò à vedere.

Aris. Accostati.

Tri. O bene.

Aris. Accostati dico.

Tri. Se voi mi volete bastonare hauete à venire qui: intèdo anch'io la raso: son capriccioso anch'io, e voglio esser bastonato cō mio cōmodo: oh, oh Come s'hà da fare il bell'humore, lo sò fare quant'vn altro: ma basta.

Aris. Hò bisogno di costui, acciò secondi il

con-

concetto con il quale mi son cambiato seco gli habiti, & il nome, oltre che l'amo come allenuato in mia Casa, e compatisco la sua semplicità. Triuello non temere; accostati a me, hò burlato teo.

Tri. Burlato eh? Così v'è detto adesso; basta: son pover huomo, e la mia disgratia vuole così, che mai à miei: giorni m'è stato fatto di questi affronti: pazienza in capo all' Anno ogn'un è buono à qualche cosa.

Aris. Non piangere quietati, che non è attione da Soldato.

Tri. Soldato in cupula; non è anco attione da Soldato toccar delle ceffate, e pur me l'hanno fatto fare à dispetto della Soldatesca; bastata lo scriuerò al Tetrarca, & alla Marene, chi hà pisciato rasciughi.

Aris. E che scriuerai?

Tri. Gli scriuerò vna lettera, e gli dirò. Carissimi miei nostri, e Diletissimi, Per la presete vi auuto, come Aristobolo mi hà dato delle guciate, e più di vna, e questo, perche (sentimmo il perche) perch'io gli hò detto porco. Douete dunque per termine di buona giustitia, hauendomi dato de i mostaccioni in Roma, farlo sculacciare in Gierusalemme. Effeguite, e rispondete, e state sani. Di Roma il giorno medesimo delle predette ceffate. Vostro d'ambe due. Affettionatissimo. perche fratello. Triuello Saltarelli, Soldato per forza, e prigioniero à vffo. Si che mi ti merà la mano.

Aris. Forfi ti han fatto male le mie percosse.

Tri. Nò è tanto il male, quãto la vergogna.

voi

voi mi bastonauì nò haueuo, che dire pche sù cotesto ci hò vn poco di pratica, e basta, ma delle ceffate m'è parso vn poco troppo.

Aris. Horsù quietati; hò mal fatto, ti chieggo perdono, & ti prometto di non incorrere più in questi errori.

Tri. Quãto al perdono sarà facil cosa, ch'io mi plachi, e vi perdoni; ma in quanto alla lettera, la vò scriuere, se credesti d'arrabiare: hora via rendetemi i miei habiti, e finitela.

Aris. Anzi adesso hò più bisogno, che mai, che tu de' miei panni, e del mio nome ti riuesta, si come io mi sono vestito de' tuoi, poiche già l'Imperatore hà concetto, che sia Triuello, e tu sij Aristobolo.

Tri. Che l'Imperatore crede questa cosa?

Aris. Al certo.

Tri. O che bestia, ò che bestia?

Aris. Bisogna dunque secõdare l'inuentione, e ricordarsi, che tu sei Aristobolo fratello di Mariene, Cognato del Tetrarca, e mio Patrone.

Tri. Eh andate à farui squartare.

Aris. Come dire?

Tri. In fine ad esser voi mi contentauo, ma l'esser poi tante cose, e l'imbrogliare vn pover huomo.

Aris. Fermati dico, te ne prego caro Triuello, ti supplico per l'antica feruitù di Casa nostra, per l'amore, che ti porta Mariene, per l'amore, che tu porti à Flora sua Damigella.

Tri. Per Nume tale tu mi scongiuri, che io nò posso, non volere quello, che tu vuoi.

Aris. Fammi questo fauore. Eccomi, à tuoi piedi, secondo questo trattato, fingi la mia persona,

sona, che immortalando te stesso, t'obblighe-
rai Mariene, il Tetrarca, & il Regno tutto.

Tri. Ma razza maledetta quando tu mi dai
gli schiaffi, e menai le mani come vn di-
sperto?

Aris. Perdonami, errai.

Tri. Hai tu fatto male; ben, vè se mi hai strop-
piato?

Aris. Malissimo.

Tri. Ne sei dolente, e pentito?

Aris. Sin all'anima me ne duole.

Tri. Incorrerai più in simili errori?

Aris. Prima mi uccida la morte.

Tri. E parli di cuore?

Aris. Con l'anima stessa.

Tri. Ergiti dal suolo, bacia questa mano, cauati
il Capello, inchinati, dāmi il buon giorno.

Aris. Buon giorno.

Tri. Di buon giorno à V. S.

Aris. Buon giorno à V. S.

Tri. Di à V. S. Molt' Illustre?

Aris. A V. S. Molt' Illustre.

Tri. Di, che tu hai errato.

Aris. Hò errato.

Tri. E vi chiedo perdono.

Aris. E vi chiedo perdono.

Tri. E s'io commetto più tali eccessi.

Aris. E s'io commetto più tali eccessi.

Tri. Prego il Cielo.

Aris. Prego il Cielo.

Tri. Che mi faccia conuertire.

Aris. Che mi faccia conuertire.

Tri. In vna fiera seluaggia.

Aris. In vna fiera seluaggia.

Tri.

Tri. Fammi vn'altra riuerenza. Quelche fa la
paura eh?

Aris. Ecco l'Imperatore. Ricordati, che sei
Aristobolo.

Tri. Purch'io non m'imbrogli nel nome ogni
cosa vā bene, oh che m'incominciano à
scappare le risa adesso.

Aris. Vā là, vā là, vā là.

Tri. Piano in mall'hora; ò Galera mi ti sento
pure alle costole.

S C E N A S E T T I M A.

Ottauiano, Claudio, Leonoro, Trinello,
Aristobolo.

Ott. **A** Ride il Cielo à i nostri pensieri, le vit-
torie nō sāno guerreggiare, che sotto
i vessilli Romani, i Trofei sono vassalli delle
nostre imprese, e Roma in somma è quello
stale, che scoccato dall'Arco dell'Imperio
vā à colpire il segno delle glorie guerriere.
Già s'è ordinato; che i prigionj Ebrei pas-
sino per Roma con ogni libertà, ma pe-
rò ogni porta ben custodita, e guardata.

Cla. Inuitto Cesare le tue attioni sono tali, che
già la fama si stāca in decantare le tue glo-
rie: queste già note dall'Etiope, al Biarme
hanno impouerito le teste incoronate di
quelle lodi, delle quali già si pregiarono;
poiche ogn'altra lode appresso la tua è vn
picciolo lume terreno in paragone del mag-
gior Pianeta. Chi sà dire Ottauiano Impe-
ratore forma vn lungo Poema di tutte le
palme, e di tutti i trofei.

Leo. Sig. questi, che qua tu vedi è Aristobolo
uo nemico.

B

Tri.

Tri. Dice di me adesso?

Aris. Si stà intuono.

Leo. Che dà Marcello tuo Capitano fù fatto prigionie, Cognato al Tetrarca tuo nemico, Fratello à Mariene sua Sposa: di quella Mariene, di cui la fama sù la tela dell'altrui idea, co'l pennello della sua tromba, con il colore de fiati sonori và delineando per l'anima della bellezza.

Ott. Par che voglia accostarsi, e che trema: fagli animo Leonoro, dilli, che non è vergogna l'esser prigionie di Cesare.

Leo. Prencipe Aristobolo.

Tri. O hora comincia il bordello.

Leo. Quest'è l'Imperatore, inchinati à lui che bẽ che suo prigioniero, t'accoglierà conforme alla tua nascita, e ben sai, che gli animi de grandi non si fanno, anche frà le contese scordare d'esser generosi, e cortesi.

Tri. Io godo molto di questo complimento (aiutami vè) la nostra disgratia hà voluto così, il fato trauerfo con le Stelle, e gl'influssi. Basta non si può dire ogni cosa; auiciniamoci à lui.

Leo. Eccolo alla vostra presenza; Prencipe accostateui à Cesare.

Tri. Chi è Cesare? *Leo.* L'Imperatore.

Tri. Dianzi Ottauiano, & hora Cesare. E quanti nomi hà costui?

Aris. Và inanzi, e parla à proposito.

Tri. Mò piano in mall' hora. Sire io sono vn vostro Schiauo, perche i vostri Soldati m'hanno fatto tale, che se ci hauessi hauuto da venire da me, haueui d'aspettare vn pezzo, già che

che è piaciuto à i Superni Numi così, fiane lodato il Cielo, e voi ricordateui, che con i prigionie si suole esser benigno, e liberale.

Ott. Che bramaresti, ò Aristobolo?

Tri. Noi altri di Gerusalẽme ci dilettiamo assai di certi quadrelli di pasta, che messi in vna Caldara bollente, e statui per alquanto di tempo, si cauano fuori, e si pongono gentilmente in alcuni piatti, & aspersi di coagolato latte, e di fresco buttiro si coprono, e si mantengono caldi sotto le materazze; e volgarmente si chiamano maccheroni.

Aris. O infame sente in quello, che egli entra.

Leo. E che vuoi inferire?

Tri. Parlo per questo mio seruo; questo è mio fedele, e m'hà significato, che ne hauerebbe gusto. Non è così Triuello?

Aris. Vna mia infermità mi fa chiedere così fatte gratie al mio Padrone.

Tri. Basta, che nõ paia, ch'io parli asproposito.

Ott. Sarà curato il Seruo (ergiti) secondo la sua conditione, e tũ come Prencipe, benchè prigionie, sarai riceuuto.

Tri. Ricordati di serbarne anche à me.

Ott. Che dici?

Tri. Niente, niente; negotiauo con questo mio Paggio.

Ott. Dimmi, che fa il Tetrarca tuo Cognato? pensa ancora à proseguire quest'impresa con sì gran danno de suoi? Non conosce, che lo scettro di Roma non è nato per la sua destra? Rispondi.

Tri. Veramente il Tetrarca hà il torto, & io gli hò sempre detto, che non s'imbrogli. Egli è

mio Cognato, già che l'hauete detto, la cosa dè Cognati, sapete meglio di me, bisogna fare à lor modo.

Ott. Ma nō t'è noto quale sia l'intentione del Tetrarca, e perche muoua questa guerra? Ogni verisimile vuole, che tu sij consapeuole.

Aris. Taci, vedi. *Tri.* Sicuro, se nō sò, che mi di-
Ott. Dì, non ne sei tù consapeuole. (re.

Tri. Io per dirla, ò Cesare Ottauiano, mi diletto, sì come si diletta mia sorella Mariene, di andar à caccia, e stiamo poco alla Città. Mio Cognato, maneggia la guerra; nel resto io vo à caccia, Mariene vā à caccia, e così nō ci pigliamo i pensieri della battaglia. Ah, ah.

Ott. Il Tetrarca viue contento con tua Sorella? Confida a lei i suoi segreti?

Tri. Io nō mi dico troppo seco, ma se volete sapere la verità, informateui cō Triuello mio Seruitore, che se vuole, vi saprà dire il tutto.

Ott. Fate accostare quel seruo.

Cla. Triuello.

Tri. Signor, Doh Diauolo. Vā là, vā là, vā là, m'ha hauuto à chiappare.

Aris. Sire; quanto suole Aristobolo mio Sign. hoggi tuo schiauo, esser prudente, tanto mi pare, che in questa schiauitudine, sia quasi fuori del senno. E vaglia à dire il vero, quando fù fatto prigionie, percosse la testa in vno scudo, e restò in parte offeso. Il Tetrarca mio Signore; mosso da impatienza guerriera, teco guerreggia: vn'animo auuezzo da fanciullo alle Battaglie, maledice gli otij, bestemmia i riposi, e crede (se non in vano) che l'ha-

uer

uer egli nutrito nel petto vn tale spirito, che l'habbia potuto rendere ardito, à Pugnare contro Ottauiano, sia per glorificare il suo nome, ò vittorioso, ò perdente, che resti, poiche nell'imprese grandi l'hauerle volute tentare, fù assai.

Cla. Sign. vn Soldato de tuoi in questo punto m'ha portato questa Cassetta; disse mi esser stata trouata nel bagaglio d'Aristobolo.

Ott. Aprasi.

Cla. Conuiene spezzare il setrame eccola aperta.

Aris. Ohimè son morto.

Ott. Quà vedo lettere. Ad Aristobolo suo Cognato.

Prencipe tu sei coraggioso, ma ti bisogna, poiche l'Imperio accresce forze; ricordati, che questa guerra hà per fine il Coronarmi in Campidoglio, e che Mariene tua Sorella, che merita l'Impero del Mondo, sia Imperatrice di Roma.

Il Tetrarca di Gierusalemme.

Aristobolo non senti?

Cla. Aristobolo dice à te.

Tri. Ah' à me? Bene ve; son quà.

Ott. Questa lettera t'accusa per traditore; poiche ben sei consapeuole, con quale ingiusto fine pretenda il Tetrarca vsurparmi l'Imperio, turbar la mia quiete; habbia la libertate il seruo. Di te piglierò resolutione con più maturo consiglio.

Tri. E viua le furbarie: non l'ho io detta, che voi mi voleui imbrogliare? Ah pueraccio me.

B 3

Aris.

Aris. Taci dissimula, che adesso è il tempo.

Tri. D'andare in Galera à vita per supplica.

Ott. Frà queste gioie trouo vn ritratto, è di Donna, ò di vna Dea? Le fattezze sò diuine: poteua bene adulare il pennello, ma l'adulatione non poteua esser tale, che qui dentro non si scorga vn raggio di Diuinità: pur cōuien, che sia Donna; poiche i Numi in Cielo non fan degni i mortali del loro aspetto in Terra: se queste finte bellezze penetrando per gli occhi dal cuore in vn momento lo feriscono, l'ardono, l'inceneriscono, le vere che faranno? Viua Iddio: darei mezzo l'Impero per esser gradito da questo Originale: Se la copia è sì copiosa d'ardore, son forzato à dire, che l'Originale sia l'origine d'incendio.

Aris. Sù'l ritratto di Mariene ragiona, e quasi vaneggia: eccolo da me, non vò scoprire che sia l'effigie di mia Sorella.

Ott. Intenderò da costui, chi sia l'Originale di questa pittura, e poi racchiuderolla in vn cerchio gemmato contesto d'oro, conseruerò appresso di me questo mascherato tesoro, quest'immortalità effigiata. Dimmi tu, di chi è questo ritratto?

Aris. Questo? Ah, Ah; Questo è vn ritratto di vna nobile Ebreà amata già da Aristobolo mio Patrone.

Ott. E doue si troua?

Aris. Grandezza di questo mondo. Vn picciolo sepolcro chiude conuersa in polue così rara bellezza. E morta, ò Cesare, e per memoria di lei seco la portaua Aristobolo.

Ott.

Ott. Il nome di lei?

Aris. Arianna.

Ott. Doue è sepolta?

Aris. In Gerusalemme.

Ott. Numi del Cielo, se morta è costei, temete morire ancor voi. Morte se adorni il tuo Cāpidoglio di sì ricche spoglie, non è merauiglia, se l'Vniuerso ti è vassallo. Forza è, che io dica, M'abbrugia l'anima vn freddo cadauere; poche ceneri m'auuentano incendij inestinguibili; vna ombra tormenta il mio corpo, se di questa viua bellezza non fui degno esser conoscitore amante, e seruo; estinta la riuerisco, morta l'adoro.

Tri. E si mise à fare il Barbiere.

Aris. Buon auuedimento fù il mio; l'Imperatore è partito. O la che fai? Andiamo perche ti spogli?

Tri. Sia maledetto i vostri abiti, Aristrogli, e Triuelli, el cancaro, che vi venghi, non vò sapere altro.

Aris. Fermati.

Tri. Sia maledetta la mia disgratia, andare in prigione in cambio, e d'vn altro habbia del bene à vffo? chi c'è, ci stia.

Aris. Fermati dico, che con vn poco di sofferenza haueremo la libertà tutti due, & io ti prometto di non partire senza te.

Tri. Almanco hauesse hauuto tanto ingegno di ricordargli quei maccheroni.

Aris. Andiamo in Corte, che farai consolato.

Tri. Vedete, io mi dichiaro; ò maccheroni, ò ch'io mi spoglio.

B 4 SCE-

Si muta la Scena. Gierusalemme.

Tolomeo, e Celinde.

Cel. **D**Eh non partire ancora.

Tol. Il dolore è cessato mio bene.

Cel. Ma la lontananza è il principio de i miei affanni.

Tol. Benche gli affari mi chiamino altroue te-
co resta l'anima mia.

Cel. Anzi doppiamente animato, teo ne porti
gli spiriti di Celinda.

Tol. Voglio quello, che tu vuoi: eccomi teo.

Cel. O mie delitie. Dimmi è sanata in tutto la
piaga?

Tol. Non lo vedesti poc' anzi?

Cel. Sì, ma temo di nouo accidente.

Tol. All'aspetto di Celinda fugge la morte.

Cel. All'aspetto di Tolomeo quest' Anima s'
Imparadisa.

Tol. Ti ricordasti di me nella lontananza?

Cel. Le potenze de' miei spiriti non fanno con-
templare, che le tue bellezze.

Tol. Godesti nel riuedermi.

Cel. Sì, ma fù amareggiata dal ferro di Erode.

Tol. Ti consola la mia salute?

Cel. La tua salute è vita della mia vita.

Tol. E s'io moriuo?

Cel. Ti precorreuo nel Sepolcro.

Tol. Eh?

Cel. Sospiri.

Tol. Sì, non mi par d'esser degno di tua bel-
lezza.

Cel. Eh?

Tol.

Tol. Che hai?

Cel. Non hò mai meritato l'amor tuo.

Tol. Celinda tu mi burli.

Cel. Tu scherzi meco, Tolomeo, tu scherzi
meco.

Tol. Maledetti scherzi.

Cel. Burle troppo moleste.

Tol. Che faremo dunque?

Cel. Diamo bando agli scherzi.

Tol. Conuerrà far da vero.

Cel. Tu sei mio Sposo, fa di me ciò che voi.

Tol. Non posso rispondere per hora, compa-
risce il Tetrarca.

S C E N A N O N A.

Tetrarca, Mariene, Flora.

Tet. **M**Ariene l'animo Regio non è sog-
getto agli affanni; lascia questi
timori.

Mar. Quando io non t'obedisco di, che io
non posso.

Tet. Tu dunque t'affliggi, e non fai per qual
cagione?

Mar. E che non pagherei per titrouarla?

Tet. Vn nemico non veduto non porta spa-
uento.

Mar. Dall'inimico occulto è più difficile il
guardarsi.

Tet. Mi ami?

Mar. T'adoro.

Tet. Godi d'esser amata da me?

Mar. L'amor tuo è il Paradiso di questo Cuore.

Tet. Credi, ch'in eterno sia per amarti?

B

S

Mar.

Mar. Il dubbitarne sarebbe Sacrilegio.

Tet. Non mi conosci indefesso nell'adorarti?

Mar. Le tue attioni ne facciano fede.

Tet. Mio bene, ò consolati, ò ch'io moro.

Mar. Farò forza a me stessa.

Tet. Il tuo tormento m'accora.

Mar. Eccomi dunque lieta, e ridente.

Tet. Quelche dimostra il volto, lo porti nel Cuore?

Mar. Chi lo puole vedere meglio di te, che nel mio Cuore alberghi?

Tet. Il tuo parlare m'affida.

Mar. Il tuo gusto mi fa superare le mie forze.

Tet. Il tuo nemico è prigioniero.

Mar. Chi?

Tet. Questo ferro di che temi.

Mar. Sappilo custodire.

Tet. Per quāto io posso non m'uscirà dal petto.

Mar. Purche tu mi ami, bādisco ogn'altra cura.

Tet. In eterno viuerai felice.

Mar. Amore, e Gelosia coppia fatale.

Tet. Approuo il tuo detto.

Mar. Sei dunque di me geloso?

Tet. Mentirei, se io te lo negassi.

Mar. Credi dunque in me mancamento?

Tet. Tolgalo Iddio.

Mar. Perche dunque ingelosisci?

Tet. Perche troppo sei bella.

Mar. Maledette bellezze.

Ter. Tu bestemmi le Deità

Mar. Maledisco i tuoi tormenti.

Tet. Tormenti sì, ma beati.

Mar. Scaccia la gelosia, ò mio Tetrarca.

Si sente rumore di dentro.

SCE-

S C E N A D E C I M A.

Ruzante; Tetrarca, Mariene, e Flora.

(Parla dentro.)

R. Soccorso, all'armi, amici, all'armi, all'armi. Ohimè Signor non è tempo d'indugio.

Tet. Che solleuamento è questo? Che v'è di nuouo?

Ruz. Ottauiano

Tet. Parla di.

Ruz. Con flemma, Sig. Ottauiano è entrato in Gerusalemme con grosso essercito; il nostro Campo è rotto; i Cittadini

Tet. Non più troppo intesi.

Ruz. Mi saluo in Cantina.

Tet. Mariene fuggi questo incontro.

Mar. Vientene meco.

Tet. La battaglia mi chiama.

Mar. Veronne in tua difesa.

Tet. Troppo vale la tua vita.

Mar. Senza di te non l'apprezzo.

Tet. La tua generosità m'offende.

Mar. Il tuo periglio m'uccide.

Tet. Saluati se tu mi ami.

Mar. Ah crudele così mi forzi?

Tet. Il tuo fuggire m'auualora.

Mar. Il lasciarti mi da la morte.

Fine dell'Atto Primo.

36
A T T O
S E C O N D O.

S C E N A P R I M A.

Si muta la Scena. Roma. Claudio, e Leonoro.

Cla. **L**I Dei son protettori di questo Imperio, onde non è merauiglia, se vittorioso ritorna Ottauiano.

Leo. Ma tu non sai quanto in questa carta si racchiude: oltre l'esser passato in Gerusalemme, l'armata Romana conduce contento, & hà vinto il Tetrarca.

Cla. Nuoue allegrezze m'apporti; e doue fu fatto prigionero?

Leo. Poco dentro alle mura di Gerusalemme, questi tutto infuriato vedendo cedere il suo Campo, ma tutto coraggioso volle opporsi alla ferocia di Taumate Generale di questa Corona. Duellano: cade il Tetrarca; sopraggiunto da i nostri imprigionato vien condotto à Roma.

Cla. Viua Ottauiano, che hà per scorta la virtù, la fortuna per amica; ma che vuole Arcindo?

S C E N A S E C O N D A.

Arcindo, con il ritratto di Mariene, e Scala, Claudio, e Leonoro.

Arc. **L**Eonoro questo è il ritratto di quella Dama, anzi di quel ritratto, che ritrovò Ottauiano nel bagaglio di Aristobolo, quest'è mirabile fattura d'Oleandro Pittore,

S E C O N D O. 37

tore, d'Oleandro il famoso: comanda Ottauiano, che sopra à questa porta per eterna memoria di così rare bellezze resti affisso.

Leo. Già son informato; esleguisci l'ordine del tuo Signore, e mio.

Arc. Per questo effetto hò meco la scala.

(Attacca il Quadro.)

Cla. Il gusto de' grandi rare volte s'inganna, ammirabile è questa bellezza, e s'è estinta, è fatta di poluere è frenesia l'adorarla.

Leo. Taci; viene Ottauiano à questa volta.

Arc. Leonoro Addio.

S C E N A T E R Z A.

Ottaviano, Leonoro, e Claudio.

Ott. **C**He l'anima mia goda de i triōfi, che il mio Cuore festiggi trà le vittorie, che li miei spiriti si solleuino per i triōfi è verità: ma lasso ogni mia grādezza, ogni mio fasto viene intepidito, perche sepolta si giace quest'estinta beltade; fortuna, à chi poteui più giustamēte collocare in mano lo scettro di Roma? Ah che il Cielo (così è forza ch'io creda) inuidiando la terra, perche in lei soggiornasse vn Nume dotato di eterni attributi, volse arricchir se stesso; & hoggi co'l piāto d'Ottaviano si fa più bello. O caso nō à caso à me occorso! ò effigie, che da pochi colori immitata dall'Originale, che poca terra ricopri, hai valore di rendere amante vn Regio Cuore. Mortali, se morta è questa bellezza, disperate di vederla in terra, imparate à nō vi turbare per l'aspetto di morte per riuederla in Cielo. Valoroso Oleandro imita-

imitatore dell'imitato seppe formare quel volto, che era vn modello delle Diuine grandezze.

Cla. Signore il Tetrarca con vn suo seruo à te ne viene.

Ott. La sua perdita fù colpa di fortuna; generoso è Erode: conforme al suo grado è degno ch'io lo riceua.

SCENA QVARTA.

Tetrarca, Ottauiano, Claudio, e Leonoro.

T. **G**eneroso Ottauiano a tuoi piedi s'inchina il Tetrarca di Gerusalemme; questa mia riuerenza accresca le tue glorie. Tu sei Sig. di Gerusalemme, poiche le tue forze, colpa di nemica Stella, superano il valore de'miei; vorrei alla tua generosità raccomandare la mia persona, ma dubito di offendere i tuoi magnanimi pensieri. Vn animo nobile, e grãde frà le contese più cortese diuiene: l'altiero Leone nō assale vna Dama imbelle; non più di questo. Pretese Taumate tormi quest'armi dal fianco, benchè prigionie gli risposi, che dauo per ostaggio mia vita, se ciò non fosse stato contro al tuo gusto: raffreno l'ardire, in mano a Cesare depongo l'armi, lascio me stesso.

Ott. Tetrarca; ben ti erano note le doti dell'animo mio. Sapeni, che sono Ottauiano. Taumate nel caldo di sdegno hostile ti chiese l'armi, nō errò, tu à ragione gli le negasti. Confermo quella fede, che confidasti trouare nel mio pensiero, mi fosti nemico; hor sei soggetto, ma in ogni stato sei però Caval-

liero

liero ben riguardeuole.

Tet. Vorrei hauer lingua diuina; voci immortali per renderti gratie di fauore così segnalato. Per hora parlino gli affetti miei, e cōcedemi, che per esprimere quell'infinito, che l'anima racchiude io baci questa destra degna di sostenere lo scettro del Mondo.

Ott. La tua generosità ascriue a cortesia mio debito.

Tet. O Dio! Che viddi? Nō è quello il ritratto di Mariene? Non posso ingannarmi: Taria, le fattezze, l'habito me ne assicurano. Furie, Gelosie non mi assalite. Quel volto in mano di Ottauiano? Ottauiano Signore di Gerusalemme. In Gerusalemme stà Mariene? O Dio son morto!

Ott. Frà se stesso discorre, si pente del souerchio ardire; voglio rincorarlo: non temere, o Erode, tu mi sei caro forsi più, che non credi.

Tet. Senti quest'altra! E perche ti son caro?

Ott. Ti rendono riguardeuole le doti dell'animo.

Tet. Le doti? Con la dote ci v'è la Moglie.

Ott. Et in ogni tempo, in ogni luogo, & in qualsiuoglia fortuna mi conoscerai buono amico: viētene alle mie stanze. Claudio, Leonoro andate innanzi; seguimi Tetrarca.

Tet. Ti seguo, ma quest'anima mia diuenuta vn'abisso segue sotterra, inabisso tutto me stesso. Voglio seguirlo, prenderò consiglio. Mà qual portento sopra a questa porta rimiro? Vn'altro ritratto di Mariene? A che più stò dubbioso, s'io non fossi geloso non amerei.

amerei Mariene, la prigione è certa, vn ritratto in mano, e l'altro in Camera? L'Originale in mano d'Ottauiano? Mente, chi dice, che io menta: odami il Mondo tutto, ascoltami ò Cielo. Ottauiano ama Mariene, questo amore m'ingelosisce, la gelosia m'infuria, le furie m'innabissano, l'abisso è fatto vn Paradiso rispetto al mio Cuore, il mio Cuore è fatto vn'Inferno, in cui si concentrano cento, e mille Inferni. Viui Tetrarca, supera il tuo dolore, auuanza il tuo tormento, finche tu ti riferui alla vendetta: morirò, mà morrà Ottauiano, ei mi concesse il ferro, volse il Cielo, che egli m'armasse la destra per priuarlo di vita: son tradito; dunque è giusto, che à tradimento il traditore uccida, se gelosia m'innanima, caderà. Ottauiano verso di me se ne viene, a se mi richiama. Fingi mio cuore, ridi mio volto, com'ei volgerà le spalle, auuenti ò destra, colpisci, ferisci, uccidi il fellone. Il ferro è pronto, l'animo è deliberato, la disperatione m'efforta, Ottauiano è morto.

Ott. Cotanto indugi? Domandi forse alcuna cosa di tuo compiacimento?

Tet. Diuisauo frà me stesso i miei accidenti; scusa la mia dimora.

Ott. Vien dunque à questa Reggia, io ti fò la strada. (*Il Tetrarca mette mano al Pugnale, tira il colpo ad Ottauiano cade il ritratto di Mariene frà Ottauiano, & il Tetrarca, & il ritratto resta ferito.*) Tu fai cadere il ritratto, tu vibri vn colpo da traditore, & invece di ferire Ottauiano ferisci questa tela:

O traditore, vedi come al lāpo solo di questa mia spada tremi, e dipinto il volto di color di morte, ti trasparisce in faccia l'ecceffo machinato dal Cuore, Non sai, ò folle, che Sacra è la mia Testa? Ti scordasti, che la vita de'Grandi è protetta dal Cielo? Vna tela insensata diuenta antemurale della mia persona: vna caduta d'vn'Effigie innanimata mi solleva dalle tue insidie. Publica la tua perfidia, se schiauo mi minacci la vita, libero, che faresti? Non per tanto mi pento delle cortesie, ch'io t'offerii, ma prendo giusta cagione di non offeruarle per l'auuenire per le tue pessime operationi. Ti farò conoscere ò mal Caualiere, quāto male opera colui, che tradisce il giusto: & in somma conoscerai per proua, che Cesare io sono.

Tet. Perche Cesare sei, confido, che ascolterai le mie ragioni, io te ne supplico.

Ott. Parla.

Tet. Errai; Chi volesse sostenere l'opposto tenterebbe suellere il Sole dall'Olimpo; Cesare, Mariene è mia Consorte, l'amo più che me stesso: poc'anzi scorsi in tua mano vn picciolo ritratto del volto d'ella; mi turbai. Gelosa cura così mi parlò; sospendo la mia credenza, alzo il guardo, scorgo vn altro ritratto di mia Moglie soura questa porta; Batte la gelosia alla rocca del cuore, di nuouo m'auuifa, che di mia sposa tu viui amate; discorro il caso, cerco di dubitare, nō posso: dō libero l'ingresso alla crudeltà; concludo per vera la gelosa profetia; sento trapassarmi il cuore, l'anima mi si suelle dal seno.

seno, mi dispongo alle vendette. Parmi che il tuo ritorno me ne dia occasione pongo mano al ferro, la tua vita è come morta, il ritratto di questo nume prende la tua difesa, ti difende da miei colpi. Quest'è il processo delle mie attioni: Cesare son quì, sono nelle tue forze. Se ami Mariene, prendi questo ferro, di tua mano m'è suena, o darmi in preda a disperato carnefice, & inuentando prima nuoua sorte di supplicij, e di tormèti fa, che questo mio corpo in pezzi sbranato sia scherzo della plebe, e pasto alle fiere.

Ott. Che questo sia ritratto di Mariene, è nouità a miei pensieri. Vn seruo d'Aristobolo tuo Cognato, di cui era il piccolo ritratto, mi disse, che questa era vn'essi gie d'vn estinta Ebreia. Amai queste bellezze, ma non come bellezze di Mariene poiche l'animo di Cesare non può piegarfi ad vna illecita compiacenza, l'attioni d'Ottauiano non sono dirette a contaminare vn talamo maritale. Viua Mariene Deità, che custodisce, e guarda la mia persona, a te sia condonata la vita.

Tet. Se la vita, che tu mi doni, è parto della bellezza di Mariene, rifiuto la gratia.

Ott. Dissi donarti la vita, ma questo dono è figlio di giustitia, poiche gelosia a ciò t'indusse, e come geloso uscisti del seno, e chi vaneggia, non commette delitto, chi non delinque, è inca pace di pena, non ti rendo il ferro, poiche a i fanciulli, & a i forsennati non si deuono concedere l'armi in mano.

Tet. Già che come geloso m'assolue, accetto la sentenza.

Ott.

Ott. Geloso ti credo, ma senza fondamento.

Tet. Sì questi ritratti fondar la machina del mio male.

Ott. Le pitture, che si mirano in Roma, non possono oltraggiare l'honore, di chi l'ammira in Gerusalemme.

Tet. Ma pure ti piacquero queste sembianze.

Ott. Ma non come sembianze di Mariene.

Tet. Ti diletano di presente;

Ott. Io non son cieco ne pazzo.

Tet. Se ti piace Mariene; ti chiedo la morte.

Ott. Compatisco il tuo male.

Tet. Dammi dunque il rimedio.

Ott. Scordati d'esser geloso.

Tet. Troppo bella è Mariene.

Ott. E non vuoi, che altri l'ammiri?

Tet. Non lo soffrirò mai.

Ott. Priuata di vita.

Tet. Non mi giunge nuouo questo consiglio.

Ott. Perche non l'essigui?

Tet. Non però deliberai il contrario,

Ott. Oh che faresti impazzire anco me.

Tet. Se costui segue d'amar Mariene, giuro strapparli il cuore dal petto.

S C E N A Q V I N T A.

Claudio, Leonoro.

Cl. **I**N somma quel modo di parlare, non era ne da Prencipe, ne da Aristobolo, & il seruo all'incontro parlaua ne i termini, e con proportionione, e questa lettera leuatali d'adosso senza sua saputa diretta a Triuello, da inditio, che sotto vi s'asconda machina, & inganno.

Leo.

Leo. Io son dell'istesso parere, perciò ordinai che quà fosse condotto, per essaminarlo diligentemente sopra quegli affari, de i quali Aristobolo deue esser necessariamente informato, e per farli ancora riconoscere questa lettera, e cauarne la verità per riferire il tutto all'Imperatore.

Gla. E quel seruo del Tetrarca venuto prigionier ultimamente, ci potrà anco dare qualche lume di questa verità.

S C E N A S E S T A.

Triuello, Leonoro, Claudio.

Tri. **O** H Diauolo la vedo imbrogliata; tant'è; bisogna bere, ò affogare; ecco coltoro.

Gla. Buon giorno, ò Aristobolo; noi ti preghiamo dal Cielo sanità, e libertà.

Tri. Gradisco il vostro buon animo; volete altro da me?

Leo. Desideriamo sapere, se viue ancora tua Madre?

Tri. Diauolo fallo. Viue, in tuono, sana, e gagliarda.

Leo. E quale è il nome di tua Madre, ò Aristobolo?

Tri. Non son io Aristobolo? Ergo son fratello di Mariene, e la Madre di Mariene è nostra Madre ancora, ma la Madre di Mariene si chiama Alessandra, ergo, igitur, adunque la nostra Signora Madre si chiama Alessandra. Che? pensano d'imbrogliarmi eh?

Gla. Dimmi in cortesia; da poiche sei prigionier, hai riceuuto lettere da tua Madre?

Tri.

Tri. Nò in coscienza mia.

Gla. Mentre sei stato in Roma, ti son pervenute in mano lettere d'altre persone?

Tri. Ohibò! Nò a la fè. Tanto ve lo direi.

Gla. Ma che diresti, se ti fosse mostrata vna lettera, che haueui adosso vn'hora fa? Scritta in Gerusalemme.

Tri. O pouero me, doue è questa lettera?

Leo. Che cerchi?

Tri. Niente, niente, io hò vn pò di rognà, e mi andauo grattando.

Gla. Ma, che rispondi alla cosa della lettera.

Tri. Come vedrò la lettera, dirò quello, che passa; horsù Signori con loro buona gratia mi ritirerò a miei appartamenti.

Gla. Non tanta furia nò. Dimmi, conosci questa lettera?

Tri. Ah questa lettera; Ah, ah è stata vna burla, Sò quello, che l'è, non occorre altro.

Gla. Non viene a te questa lettera?

Tri. Per questo ci è mal nessuno? E vna lettera, che mi scriue mia Madre.

Gla. Ma perche diretta a Triuello tuo seruitore

Tri. Ben cotesta sarà la soprascritta.

Gla. E bene la soprascritta, se tu sei Aristobolo, perche è diretta a Triuello?

Tri. Vi diro (ò Diauolo) Triuello, ed io, cioè io, & il mio Seruitore perche egli è il Seruitore, & io sono il Padrone: Triuello, ed io habbiamo vn concerto insieme, perche in tempo di guerra è lecito fare gli stragemmi, che le lettere si scriuessero a Triuello nella soprascritta; ben che veramente vadano ad Aristobolo.

Gla.

Cla. Bene, bene, bene.

Tri. Andiamo a definire, che è tardi.

Cla. Piano; veggiamo vn poco la lettera.

Tri. Eh via, ch'è mala creanza leggere i fatti d'altri.

Cla. Nò, nò, attendi pure, e rispondi alle interrogazioni; dice la lettera.

Carissimo Figliuolo.

Tri. Puh. Sempre la Signora Madre m'ha voluto bene. Carissimo Figliuolo.

Cla. Desidero sapere lo stato vostro, non hauendo altri Figliuoli, che voi. E Mariene non è tua Sorella?

Tri. Bene, ma s'intende di figli Maschi: non hò altri figlioli, che voi; cioè, non altri figli Maschi.

Cla. Tiriamo inanzi. Moscatella vostra Sorella vi se raccomandà. Tua Sorella non hà nome Mariene?

Tri. Puh chi ne dubbita?

Cla. E come dice moscatella?

Tri. Che la lettera dice sta Cosa?

Cla. Leggi, ecco quà.

Tri. Ah, ah hora l'hò intesa, ha bene da dire Moscatella.

Cla. Dunque Mariene, e Moscatella son tutt'vna?

Tri. Si ma bisogna intendere il negotio. Mariene è vn vocabolo corretto, che in buon linguaggio s'hà da dire Amarene; l'Amarene si fa di Moscatello; ergo. Mariene, e Moscatella è tutt'vno: Moscatella vostra Sorella vuol dire mò Mariene.

Cla. Garbato per mia fè. Il vostro Cognato Calzo-

Galzolaro è ito in Galea. Il Tetrarca è Calzolaro, & ito in Galea?

Tri. Chi dice sta cosa?

Cla. La lettera lo dice.

Tri. O Diauolo. Il vostro Cognato Calzolaro è ito in Galea. Ah l'è vna cosa, che se io ve la racconto, vi fò spiritare dalle risa; la più bella cosa, che si possi imaginare. Accostatevi ancor voi, ma ridete. Ridete in mal'hora, perche l'è da ridere. Mio Cognato non è il Tetrarca? O bene; quando io mi partij di là sù infretta, & in furia in Corte del Tetrarca, si faceua vn festino, e così facendosi festino vi era vna mano di Cauallieri, e di Dame, e doppo che si era ballato vn pezzo cominciare a fare de' giochi, come si vfa per le voglie (di gratia badate, perche è da ridere da vero) vna Gentildona, che si chiamaua Marzia, propose vn giuoco, che ogn'vno douesse nominare vn mestiero. Chi diceua, io sono il profumiero, chi il merciaro, chi l'hoste, chi il fondaco, e così va discorrendo. Il Tetrarca mò, che mestiero prese? Il Tetrarca prese il mestiero del Calzolaro; Donna Marzia esaminaua ciascheduno sopra il mestiero, che egli haueua preso, e chi non rispondeua a proposito, riceueua da lei il castigo secondo la sua balordagine. Chi era condannato alla berlina, chi in vn fondo di torre, chi alla frusta, e vò discorrendo. Appunto Donna Marzia esaminaua il Tetrarca, quando in fretta, & in furia bisognò, ch'io venissi verso l'Armata dell'Imperio, e mi partij cheto, cheto

to per non disturbare il festino. Solo dissi nell'orecchia a mia Madre, che mi auuissasse, come mio Cognato si era portato in quel giuoco. Egli haueua preso il mestiero di Calzolaro, non douete sapere rispondere, e però m'auuifa, che il mio Cognato Calzolaro è stato condannato alla Galea.

Leo. Mirabilmente. Non si poteua dir meglio; ma seguitate la lettera.

Cal. Attendete a seguire il Padrone.

Tri. Cioè il Tetrarca.

Cal. E Dio vi guardi. Vostra Affetionatissima Simona Saltarelli.

Leo. E questo come si salua? La Madre di Mariene hà pur nome Alessandra.

Tri. Vi dirò. Morì vna nostra Cugina, c'hauèua nome ancor essa Alessandra, e perche il Tetrarca se ne addolorò, non volse sentir quel nome per casa, e dall'hora inanzi volse, che fosse chiamata Simona.

Cal. Tu sei vn valent'huomo.

Tri. Egli è, che la verità stà sempre a galla, e non è pericolo, che mi trouiate in bugia.

Leo. Horsù per hora non ci è, che far altro. Abbiamo campo di riscontrare la verità, & a suo tempo si piglierà resolutione. Guarda pure, che quanto dicesti sia vero.

Tri. Come dire? bisogna dichiararsi quà? I Principi miei pari nō son auezzi a mentire. Guardate voi di nō imputarmi a torto, che giuro al Cielo, benchè sia prigioniero, mi dà il cuore farui andare in vna Galea sì al Cospettone.

Cal. Horsù basta Leonoro, ecco il Seruitore del Tetrarca.

Ruzzante, gl'altri.

Ruz. **L**A mia disgratia hà voluto così; pazienza. Quelche fa l'amore verso il Padrone. Son mandato quà, ne sò perche. Buon giorno Signori. Son le Signorie loro quelle, che mi vogliono parlare?

Tri. Ohimè.

Ruz. Triuello, Paesano, camerata mia dolcissima, compagno suisceratissimo, ò caro Triuello.

Tri. O che possi esser squartato.

Ruz. Signori scusino per gratia, fin'ch'io fò complimenti con il mio Paesano.

Tri. Finche tu possa morire in Galea.

Ruz. Il tuo Ruzzante, il tuo fedele, tu non lo guardi in viso, par che per hauere questi quattro stracci a dosso

Tri. O polito.

Ruz. Tu non degni? E fai vista di non mi conoscere?

Leo. Ecco l'inganno scoperto.

Ruz. Signori scusino di gratia, se io fò mala creanza, perche l'affetto mi trasporta.

Tri. Poteui pur rompere il collo.

Ruz. Io sono il Seruitore del Tetrarca; questo è Seruitore d'Aristobolo, siamo camerata antica, e quelche importa più, eranamo tutti due garzoni di Stalla.

Tri. Vh, vh sbertala tutta; euui altro da dire?

Leo. Seguita pure.

Ruz. E così con buona gratia di questi Signori, ti dico, che sono il medesimo più tuo.

che mio, e se nella fortuna fummo amici, nella disgratia ti farò compagno. Che cosa hà costui? pare incantato. Tu non mi voi rispondere?

Tri. Signori sentite vna parola frà me, e voi con licenza quà del Paesano. Vortei scoprirui vn segreto; ma zitti.

Cla. Zitti pure.

Tri. Io non son miga Aristobolo, vedete.

Leo. E chi sei.

Tri. Son Triuello, e quell'altro, che faceua da mio Seruitore, è Aristobolo: ma di gratia, non parlate; e sopra il tutto, che non ne sappia niente l'Imperatore, per che ne potrebbe nascere qualche scandolo, & hauerne de'disgusti.

Cla. Guarda.

Leo. Non parlo.

Tri. Così mi piace. Ah'ah hò saputo rimediare anche a questa; adesso mò al Paesano. O Ruzzante mio garbatissimo, ecco il tuo Triuello più tuo, che mai. Faremo compagnia insieme, e farò teco in fino alla morte. Ti conterò la più bella historia, che tu mai habbi sentita.

Ruz. Hor sia ringratiato il Cielo, tu mi faceui disperare con non badare alle mie accoglienze.

Tri. Vuoi tu altro; Saprai ogni cosa, e questi Signori per amor mio ti faranno rispettare; uon è così.

Cla. Deh furfante, manigoldo; & anco hai tanta faccia di parlare, ancora hai tant'ardire d'alzar gl'occhi?

Tri.

Tri. Che cosa hai tu fatto a questi Sign. che ti dicono tante ingiurie eh?

Ruz. O bello. Dicono a lui, e butta la broda addosso a me.

Leo. Sù facciasi condurre in prigione, scelerato, falsario. Così si tratta con l'Imperatore di Roma?

Tri. Bisogna che tu habbi fatto qualche gran male, son molto in collera.

Ruz. E pur lì.

Leo. Sù via verso il Corpo di Guardia, oue ti faranno strappare le braccia.

Tri. Fratello, habbi pazienza.

Cla. A te si dice.

Tri. Non vedi se dicono a te?

Cla. Soldati prendete costui.

Tri. Camerata mi sà male di te; mà in conscienza la vedo imbrogliata per me.

Ruz. E pure staua ostinato, che l'ingiurie venissero a me; ò che bestia. Veggo, che ci è imbroglio, e non l'intendo. Ma che m'hanno a dar noia i fatti d'altri, se hò tanto da pensar per me? I capricci de'Grandi si posano addosso a'pouerhuomini. Perche il Tetrarca è Innamorato di Mariene, gli salta in testa di farla Imperatrice di Roma. S'attacca la guerra, il Regno và sottosopra, Erode Prigione, Ruzzate in mal hora. Patiēza, almeno potessi io ritrouare il Padrone.

S C E N A O T T A V A.

Tetrarca, e Ruzante.

Tet. **I**l mio ingegno, come giusto giudice, che risiede nel tribunale del mio arbitrio,

bitrio, procura sbandire da i Regni dell'anima la gelosia, come falsaria; ma l'amore, che porto a Mariene, e la di lei bellezza, la ritornano in gratia, e la riducono alla Patria de' miei pensieri.

Ruz. Quest'è il Tetrarca.

Tet. La Gelosia è vn verme. Pazzie di belli ingegni; vn Verme, vn Pitone, vn Idra, vn Gigante, vn Mostro, vna Furia, vn Abisso. Impouerisce de' sensi, arricchisce de' veleni, toglie l'ingegno à gl'Amanti, dona il contagio all'alme, spoglia de' contenti, veste d'orrore. Cerco costui, l'hò in sù gl'occhi, non lo vedeuo.

Ruz. O mio Signore son quà. Son quel Ruzante

Tet. Non più. Mi sei fedele.

Ruz. Fedelissimo.

Tet. Desideri la mia quiete?

Ruz. Soura ogn'altra cosa di questo Mondo.

Tet. In te consiste tutto lo stato mio, con poche tue parole, con vn'attione, che porta seco poco più d'un momento, puoi risarcire i miei dāni, aggiustare i miei pensieri, dar pace a miei tormēti, dar la vita al tuo Signore.

Ruz. Pur, che sia così, eccomi pronto.

Tet. Ascolta; & il tuo Cuore sia sepolcro delle mie parole. Amò Mariene. Quest'Amore, benche tutto di fuoco, nella Reggia del mio petto hà prodotto vna figlia tutta di gelo. A mio mal grado conuien, ch'io dica. Viuo geloso, che vale a dire, muoio di gelosia. Questo diffettoso affetto, non si può risanare, che con la morte di

re di Mariene. Prendi questa carta, porgila à Tolomeo mio caro Amico. Questi ti farà spalle, all'hora quando la tua pietosa crudeltà scannerà mia Moglie. Vccidela, e poi fuggi, e con la nuoua del seguito a me ritorna; Che pensi?

Ruz. Io deuo ammazzare Mariene? Signore in che peccò la tua Sposa?

Tet. Ogni estremo è vitioso. Estrema è la bellezza di Mariene; questo delitto merita gastigo.

Ruz. La bellezza è dono del Cielo.

Tet. Non si può dire dono del Cielo, la genitrice della morte.

Ruz. E qual morte può generare la beltà di tua Moglie?

Tet. La mia gelosia.

Ruz. Si dubbiterà dell'amore, e della fede di Mariene?

Tet. Nò, ma l'esser amata da Ottauiano mette sopra l'anima mia.

Ruz. Che l'ami Ottauiano, se pur l'ama, non è colpa di lei.

Tet. La pietà è l'Alba d'un Sole amoroso.

Ruz. Quando si mostrò pietosa Mariene all'Imperatore?

Tet. Vn suo ritratto poc'anzi gli saluò la vita.

Ruz. S'io potessi parlare, direi, che questi son sogni.

Tet. Anche i sogni tal'hora tormētano l'anima.

Ruz. Risuegliati dunque.

Tet. Sì, ma alle vendette.

Ruz. Contro vn'Innocente?

Tet. Anch'io son innocente, e pur son morto.

Ruz. Delle subite resolutioni è parto il pentimento.

Tet. Ti chiamai per esecutore, non per consiglio; non più Vanne, taci, eseguisce, torna, e con la Morte di Mariene da la vita al tuo Signore, e ricordati, ch'ad un minimo tuo mancamento, la mia furia assegna per pena inappellabile la morte.

Ruz. Farò.

Tet. Caro seruo amato, opera a mio favore. Nelle tue mani, ne i tuoi colpi, nella tua fedeltà consegno tutto me stesso. Un Amante ti prega; un Geloso ti supplica, il Tetrarca di Gerusalemme ti abbraccia, ti bacia, e piangendo si parte.

Ruz. Non hò visto il più bel modo di questo, per fare il Boia in carità. A Gerusalemme bisogna, ch'io vada. Darò la lettera a Tolomeo; e non uscirò dal suo consiglio. Se dirà, che io faccia, al fare. O Gelosia, a che conduci l'animo d'un Grande? Solo il pensarui mi da la febre, e per sanar la mia febre, si deue trarre il sangue a Mariene. Infelicità di chi serue! O conuien fare un eccesso, o mettere il collo sotto la maniaia.

SCENA NONA

Triuello da Galeotto, Ruzante.

Tri. **Q**Vando diceuo galea pareua, che bestemmiaffi, hoggi son chiaro, che questo è lo Spedale de gli sciagurati.

Ruz. Oh, ecco la camerata in habito succinto. Buondì, buondì Triuello, che? Si va in maschera eh?

Tri.

Tri. Per andare in maschera da Aristobolo, per compiacere al Padrone. Mi fanno adesso andare in maschera da Galeotto, per compiacere all'Imperatore.

Ruz. Ah, ah, ah, ah, ah.

Tri. Di che ridi?

Ruz. Tu pari un Scimmiotto, un Gatto manomone.

Tri. Oh fratello, la disgratia ha voluto così; Mi fanno poi disperare; dicono, che la giustizia lo comanda.

Ruz. Ti par forse d'hauer fatto poco delitto? Gabbare un Imperatore?

Tri. Se tutti quelli, che gabbano i Grandi, hauessero da ire in Galea, il mare parrebbe un bosco.

Ruz. Horsù bene; ah, ah, ah.

Tri. Ma non ridere in tanta mal'hora. Pare, che tu ti rallegri del mal del prossimo.

Ruz. O questo no, ma dico, come dire, ah, ah, ah, ah.

Tri. Mi fai pur venir la collera.

Ruz. E che vorresti, che io facessi?

Tri. Compatirmi, piangere, disperarti, considerare, ch'io non mangio se non pane, e biscotto, e bastonate, e nerbate di Bue, pugni nel viso, piè nella pancia; & in somma son diuenuto buffone di Galea.

Ruz. O quest'e la causa, ch'io rido, perche se tu sei buffone, bisogna, che chi ti vede, scoppij dalle risa. ah, ah, ah, ah.

Tri. Se tu ridi più; se io non ti rompo il viso, di, che io non sia Galeotto honorato.

Ruz. Horsù baderò a fatti miei dunque, e

C 4

tanto.

tanto più, che in questo punto parto verso Gerusalemme.

Tri. Oh fratello, fammi vn seruitio.

Ruz. Cosa, ch' io possa.

Tri. Tu conosci Trinuzzo mio Cognato.

Ruz. Qual Cognato?

Tri. Quel Calzolaro, che fa la bottega all' insegna delle tre corna, figliuolo di Mingoccio di Nofeci, di Piero di Bindo Cacciabocca, truoualo da parte mia, e digli come anch' io hò saputo dalla Signora Madre, che egli è ito in Galea, e ch'io pure etiandio soggiorno per gratia Ministri, vbi supra, idest, cioè, vt vulgo dicitur, item in Galea, come quelli, che hò voluto imitare le sue vestigie con speranza ancora di superarlo con altri gradi. Mia Madre ti dò licenza, che da parte mia tu la baci; a Moscatella mia Sorella, dille che vada adagio, ponga mēte nello scendere le scale, e non porti gran pianelle; in somma si guardi da simili pericoli di cadere, perche vna Zingara m'ha detto, che porta gran rischio di nō rōpere il collo. Nel resto vā inbuō viaggio caro Ruzzante, e ricordati, che nel luogo, oue io sono, v'è stāza anco per te.

Ruz. Farò il tutto, e per seruirti, a tesso parto dallo stato di Roma.

Tri. Et io torno alla presa del remo.

SCENA DECIMA.

Si muta la Scena Gerusalemme.

Tolomeo, Celinda.

Tol. **I**N somma s' aspetta Ottauiano, per che venga a prendere il possesso di Ge-

Gerusalemme. Tu vedi, mia vita, a quali termini conduca la gelosia.

Cel. Pruoua quest'anima mia i trauagli del Tetrarca, e di Mariene, e più della pouera Mariene, c' ha l'anima innocente.

Tol. Et à me, che son vero amico del Tetrarca, come credi, che stia il Cuore? Sicuro di hauer a vedere in breue l'amico prigione qua, doue visse Signore.

Cel. Consolati mio cuore, poiche frà gl'incendij di tante sventure l'oro del nostro affetto via più s'affina, e frà queste tempeste il nostro amore ci sarà tramontana, che ne additerà il sentiero per vscire da vn Egeo così turbato.

Tol. Vuoi vedere, che t'amo Celinda? Il Tetrarca è prigione dell'Inimico, & io non muoio: sù la bilancia del mio stato pondera il rigore de' miei tormenti, con la suauità de' nostri amori, La bellezza di Celinda solo mi poteua ritenere in vita.

Cel. Vorrei dirti vna cosa, ò Tolomeo, ma...

Tol. Che ma?

Cel. Non ardisco.

Tol. Parli con vn tuo seruo, e non ardisci? O parla, ò tu non m'ami.

Cel. Vedi tu questa Chiaue? *Tol.* Sì.

Cel. Questa apre quella porticella secreta, che risponde nel primo corridoio. La porticella ne conduce alle stanze, che solo nella state habita Mariene. In quelle stanze di presente non habita alcuno. Vn'altra chiaue simile conseruo appresso di me. Io questa notte nell' istesso appartamento

to ho pensiero di posare. Ti dò questa chiave, questa ha ingegno, se Tolomeo hauerà ingegno, intenderà quello deue fare.
A Dio.

Tol. La Chiauè hà ingegno, habbi ingegno auor tu: Oh pazzo è bene, chi non intende il resto. Celinda è mia Sposa, chi vorrà biasimarmi?

SCENA VNDECIMA.

Tolomeo, e Ruzzante.

Ru. **E**cco Tolomeo; poh quando s'hà a far male, s'accozzerebbe l'Acqua con il fuoco. Il primo, ch'intoppo, è costui; Tolomeo.

Tol. Ruzzante, e come sei quà?

Ruz. Bisogna dire perche son quà.

Tol. Che fa il Tetrarca mio Signore?

Ruz. Che voi, che egli faccia? Sarà quà presto con Ottauiano.

Tol. Trà questi tormenti, trà questi trauagli, come lo tormenta la Iotanza di Mariene? Io mi credo, che d'altro, che di Mariene sua, ei non ragioni.

Ruz. Canchero, se le vuol bene, crepa, scoppia, arrabbia per l'amore, che egli le porta.

Tol. Quanto puole l'affetto!

Ruz. E massime di questa sorte.

Tol. Dimmi, che dice, che pensa, che discorre innamorato Tetrarca!

Ruz. Che occorre, che io te lo dica? Questa carta è quella, che parla; e diretta a te leggela, e toccherai con mano, di che lega sia l'amore d'Erode verso la Moglie.

Vi

Vi sono dentro effetti, suisceratezze, vezzi, Amori; in somma io, che fui presente a vederliela scriuere, credetti per la dolcezza di casar morto, ma si tratta, che non si può dir più. Ecco la Lettera.

Tol. Amè, che sono consapevole della beneuolenza del mio Signore, verso la Sposa non giungerà nuouo questo suo linguaggio. Apro la carta.

Ruz. Leggi pure. Ah vi son pure i bei pensieri! mia vita, quint'essenza dell'anima. Ohimè si muta Scena, fa visaccio, hà letto la lettione; Credo che voglia bestemmia; eccolo alla volta mia.

Tol. E quest'è la lettera del Tetrarca?

Ruz. Chi la conosce meglio di te?

Tol. Ti disse il Tetrarca il contenuto?

Ruz. Me l'accennò.

Tol. Senti

[Lettera.]

Amico comanda il mio decoro nelle presenti vrgenze, che muoia Mariene; l'occiderà colui, che questa mia ti presenta. Tu dagli ogn' aiuto, acciò ne segna l'effetto. Conoscerò, se Tolomeo m'è amico, se per rispondermi in vece d'inchiostro scriuerà con il sangue di mia Moglie; se doppo, che hauerai riceuto questa mia, Mariene soprauuerà per tre hore, hauerò giusta cagione di chiamarti nemico.

Tuo Amico per hora.

Erode Ascalonita.

E questi caratteri furono formati dalla destra d'Erode: Io lo credo, gli miro, e non im-

patisco? E tu scherzando me li presenti? E dichiarar con questi scherzi volere eseguire così ingiusta sentenza? E tu pensi suenare Mariene? Di, parla, che farai?

Ruz. Piano Sign. Ohimè.

Tol. Può bene Erode dispor della mia vita; può ben, come amico, disporre di me stesso, ma come geloso, e furente, non son tenuto ad vbedirlo. Ancor non parli?

Ruz. L'uccidere Mariene mi pare vna pazzia. Il Tetrarca ò viue, ò muore: se muore, che gusto può hauere vn morto dalla morte della Moglie? Se viue, hauerà gusto di non esser stato obedito.

Tol. Sò, che mi ama, perciò mi scriue, e fuori, che a te, non hauerebbe fidato questa Lettera.

SCENA DVO DECIMA.

Celinda, Tolomeo, e Ruzzante.

Cel. Chi t'ama? Chi ti scriue? Chi ti porta lettere eh? E tu infame ardisci portare carte amorose a Tolomeo?

Ruz. O quest'è bella.

Tol. Ferma.

Cel. Che ferma Prima lascierò la vita, che lasciarte questa carta.]

Tol. E di che temi?

Col. Quest'è vna lettera amorosa: qualche Dama le scriue. Le parole, che poc' anzi ascoltai, m'insospettirono; il non volere, che io la legga, me ne assicura; la tua bellezza m'ingelosisce, colui, che è vn Ruffiano, non mi lascia luogo da dubbitare.

Non

Ruz. Non si poteua concludere meglio.

Tol. Ti giuro per la tua bellezza, per la fede, ch'io ti giurai, per quel Dio, che mi ascolta, che se ciò credi, tu erri.

Cel. E perche mi vieti il leggerla?

Tol. Perche troppo alti misterij in se racchiude.

Cel. Più m'ingelo fisce.

Tol. Dunque non mi presti fede?

Cel. Sia, che si vuole. Quelche sa Tolomeo, vuol sapere Celinda.

Tol. Mà ciò nulla ti rileua.

Cel. O leggerò, ò morirò.

Ruz. Ecco Mariene.

Tol. Lassa Celinda.

Cel. In van la chiedi.

Tol. Pur si diuise.

Cel. Pur la vedrò.

SCENA DECIMA TERZA.

Mariene, Tolomeo, Celinda, e Ruzzante.

Mar. Che si contende con sì poco decoro. Datemi queste carte?

Tol. Son morto.

Mar. Celinda, Celinda, a chi dico io; Dammi il foglio tu sfacciata.

Tol. Signora, deh non volere

Mar. Taci tu.

Tol. Oh Dio!

Mar. Contendere pubblicamente d'Amore; stracciar lettere, da chiara ostentatione di poc' honestà? Leggerò, intenderò, risolverò.

Lò.

Cel. Lò saprò pure segua che vole. Vedrò ,
se vi hò colpa .

Mar. Che dici?

Cel. Che io per me non vi hò colpa.

Mar. Vnisco il foglio .

Tol. Deh Signora , non legger , ti prego
così fatte sciagure.

Mar. Ti vergogni forse ? Senti Tolomeo . Io
fui così rigorosa in apparenza per raffrena-
re Celinda , che è Donna . Nel resto tu fai ,
che godo de' tuoi gusti , hò caro i tuoi dilet-
ti; già che sei amico del Tetrarca .

Tol. Tu pensi , ò Regina, vedere Amori, e tro-
uerai offese ; sperì legger felicità, e scorge-
rai ruine . Piega la carta ti supplico , volgi
gl'occhi da quell'Inferno, dalla à me, ò con-
segnala al fuoco.

Mar. Come è modesto Tolomeo ! E tu, che di-
ci, Celinda ? Ti piace , che io veda questi ca-
ratteri ?

Cel. Anzi lo desidero, te ne prego, te ne supplico

Mar. Vuoi, ch'io la legga con alta voce ?

Cel. Te ne scongiuro.

Mar. Come è sfacciata Celinda ! Horsù leg-
giamo, così s'vnisca la Lettera.

Lettera .

Amico comanda il mio decoro nelle presenti
urgenze , che muoia Mariene . L'occiderà
colui , che questa mia ti presenta ; tu dagli
aiuto , acciò ne segua l'effetto . Conoscerò,
se Tolomeo è amico , se per rispondermi in
vece d'inchostro scriuerà con il Sangue di
mia Moglie . Se doppo , che hauerai rice-
vuta questa mia , Mariene sopravviverà per

te

tre hore, hauerò giusta cagione di chiamar-
ti nemico.

Tuo Amico per hora

Erode Ascalonita.

A Tolomeo mio Amico.

Son morta , il Tetrarca ti di diede questa
Lettera ?

Ruz. Sì .

Mar. Tu la portasti a Tolomeo ?

Ruz. Verissimo .

Mar. Tu la ricevesti da costui ?

Tol. Lo confessò .

Mar. Tu volesti vederla ?

Cel. Volsi .

Mar. Tu lo negasti ?

Tol. Lo contesi .

Mar. La stracciasti in due parti ?

Tol. Al tuo arriuò .

Mar. Io l'hò nelle mani . Tolomeo, Celinda ,
Ruzzante partite , fuggite, sparite. Oh Dio
sù la scena di questa carta vedo spettacolo
così funesto , che appena dò credenza a me
stessa! Erode mio nemico? Il Tetrarca homi-
cida ? L'Amante vuol morta , chi l'adora ?
Il Marito suena la Moglie ? Cielo in che er-
rai, che contro di me questo ingiusto rigore
si sreglia? Stelle, che machinate còtro vn'in-
nocète? Fortuna, perche a segno più adegua-
to non riuolgi i tuoi strali? Ah Dio, tu mio
Dio , mi vedi il Cuore , tu penetri l'anima
mia; fà fede tu, se la morte mi pesa. Nò , che
non m'è graue il lasciar la vita, ma solo mi
duole il lasciar colui , che alla mia morte è
congiurato. Mio Tetrarca; mio crudele, mio

Sposo,

Sposo, mio nemico. Dimmi, in che t'offese la tua Mariene? Che oprò, che pensò contro di te? Anzi che non oprò, che non fosse diretto alla gloria degl'affetti mortali? E tu scordandoti di quei talenti, con i quali tua Moglie arricchì le grandezze del tuo sesso di quell'invidia, che ardeua i cuori dell'universale per la corrispondenza de' nostri vniformi pensieri, di quella fede che si lege in Paradiso, notata ne i volumi de' Zaffiri eterni; Scordandoti in somma, che tu sei Erode il mio, & io Mariene la tua; mandi Sicarij, procuri Complici, inuenti il modo, per il quale io deua perire! Se l'adorarti fù peccato, ò mio Sposo, ti dico, che errai, ma se l'adoratione fù con lo scopo de i tuoi desiderij, come potei errare? E senza errore deuo morire innocente? Deuo lasciarti? Ah fatto mortale! ah grandezze fuggitiue! pompe volanti! ah ricchezze nemiche! ah felicità Mométanee! non vi hà creduto Mariene. Ah quante volte frà me dissi. Non è gioia mortale stabile in terra. Infinito piacere qui giù non dura; l'esser io Moglie del Tetrarca è gioia, ma terrena, è piacere, ma finito; onde non è meraviglia, se quel baleno sparisce, quell'ombre mancano, quella polue si disperde, quel fumo và in nulla. Mà tu, o mio Tetrarca, che nõ poteui soffrire, che viuessi trà viuèti sublimata di grado superiore al mio, e perciò procurai incoronarmi Imperatrice di Roma; dimmi, perche così da te diuerso imperuersando còtro di me sotterri le tue glorie? E da quãdo in quà i cadaueri riseggono in Cápido

glio

glio? I morti reggono gli Scettri, gl'estinti si coronano, gli suenati imperano, gl'occisi trionfano? Ah tugurij, ah capanne, ah solitudini, ò pouertà, ò non cōosciute gēme dalla cecità de' mortali! Oh tesori pretiosissimi ascosti nel fango dell'humana superbia! O pianeti Serenissimi oscurati dalle nubi di vna vana felicità! Oh speranze, sogni di chi veglia! Ecco giunto quel tempo, che Mariene vi scaccia, vi odia, vi dàna, vi abborisce, vi bestemmia! Erode mi vuol morta. O deuo dunque, viuendo, non compiacerlo, ò morendo priuarmi della sua vista. Ah mio core, ah miei spiriti; vedete, a che vi hà ridotti il souerchio dell'affetto. Mariene vostra, sente tormento, perche viuendo, può dispiacere al Marito; egli la vuol morta, & ella piange l'allontanarsi da lui. Mariene troppo amasti, troppo ami. Ma che risolui, ò cuore ammaliato? Chi vieta il conoscere, che la cangiata opinione del Tetrarca deue accenderti le fibre, e l'Animo alla vendetta! Sì, sì, morirò, ecco contento il Marito. Morrà il Tetrarca, ecco vendicata l'offesa. Muoia, chi mi vuole estinta, cada, chi mi vuole per terra, precipiti chi machina le mie ruine. Muoia, muoia. E chi morrà? Il Tetrarca, ah anima mia, ah Consorte di Mariene, perdonami s'io t'offesi. Viui, viui, ò mio Erode; E se à te dedicai ogn'affetto dell'anima di Mariene, muoia quella Mariene, che morta tu brami. Ma che ti muoue, ò mio Nume, ad auuentar sù'l tempio della

della mia costanza così infocate saette? Ah ben l'intendo, oh Dio? l'Amore, che tu mi porti, à ciò spinge, ti benda gl'occhi, t'accieca i sensi, t'auvelena il volere, t'affascina gl'affetti, t'ammalia l'anima, nell'Abisso della Gelosia sotterra i chiari spiriti del tuo intelletto. O Gelosia contro di te mi rivolgo, contro te m'adiro, à te volgo le mie vendette, è disuentando a' tuoi danni vn Demonio più di te arrabiato, è possente, mostrerò all'Vniuerso in funesto apparato, per la strage, che questa mia destra si prepara à fare della tua Deità. All'armi, all'armi. Amore, fede, costanza, affetti, pensieri, spiriti di Mariene; sù tosto all'armi. E tu Gelosa Dea, che soua Carro dorato t'eri già preparata à rimirar l'essiquie di me tua nemica, comanda, che si prepari il sepolcro, che deue racchiudere in breue le gelate tue ceneri. Già ti miro, già sento il tuo rigore, che à me s'auuicina; già ti scorgo armata di fulmini, cinta d'orrore, ornata di flagelli, spirante veleni, coronata di serpi, addobbrata di morte. Non per questo pauenta Mariene, ma diuenuta bizzarra sprezzatrice dell'aspetto funesto, arricchito il cuore dal desio di vendetta, t'affronto, t'assalisco; sicura, che nella Targa dell'affetto Martiale rintuzzerò le punte delle tue saette, con la chiarezza de' miei Regij pensieri fuggirò le tenebre del tuo orrore, con la costanza dell'animo spezzerò i tuoi flagelli, con l'antidoto d'un Amore inestinguibile annorzerò i tuoi

tuoi veleni, trà le pietre saldisime della mia fedeltà spoglierò i tuoi serpi, e con la morte di te medesima occiderò quella morte, che mi minacci. Sì, sì eccomi tutta guerriera, eccomi tutta cuore, e contro quest'Idra di mille teste armando la mano di funesta Claua, diuenuta vn nuouo Alcide domator di belue, volerà il nome mio oltre a i Regni delle Stelle.
Faran di me memoria, e bronzi, e marmi.
Nemica Gelosia all'armi, all'armi.

Fine dell' Atto Secondo.

68
A T T O
T E R Z O.

S C E N A P R I M A.

Ottaviano, Claudio, Leonoro, Trombe.

Ott. **Q** Vesta Corona d'Alloro, che come à Signore di Gerusalemme mi circonda le tempie, il fragor de bellici stromenti, che fanno guerriero applauso alla mia venuta, il corso de' nuouï Vassalli, ch'al mio nome s'inchinano, non è dubbio alcuno, o miei fidi, che son mezzi potenti per fare, che festeggi vn'anima Reale: ma tutto questo farebbe vn nulla, se questi miei fasti non fossero legittimi parti della giustizia. Pretese il Tetrarca ingiustamente l'Impero di Roma, onde non è merauiglia, se giustamente perse la Tetrarchia di Gerusalemme. E quindi segue, che deue questo mio Cuore solo dal Cielo riconoscere la pompa di questo trionfo.

Cla. Colui, che all'ingiusto s'opponne hà per scudo l'istesso Cielo, scudo, in cui si spuntano le più affinate saette, anzi scudo fulminante, che faetta quei Giganti, ch'ammassando i monti della superbia, profundano trà gl'orrori dei precipitij.

Leo. Il Tetrarca tuo nemico, fù tuo prigionero, & hoggi prigioniero è condotto quà, doue poteua con giusta pace sostenere lo Scettro. E poc'anzi Arsace tuo Capitano m'impose, ch'io ti facessi palese, ch'Aristobolo fratel-

lo

T E R Z O. 69

lo di Mariene, che in habito di seruo cōsegua da te la libertà, di nuouo è fatto pregione. Sign. la fama non hà più spiriti per risondere le tue grandezze; la terra è vn angusto giardino per germogliare le palme à tua gloria, e perche sei amico della Giustitia, il Cielo per così dire, è forzato à secondare i tuoi voti.

Ott. Al Cielo dunque, gratie si rendano, si compatisca la sventura dell'inimico, e con la bilancia di pietosa Astrea si rendano Vassalli i sudditi.

S C E N A S E C O N D A.

Ruzzante, Ottaviano, Claudio, e Leonoro.

Ruz. **C** Esare; Mariene la bella, Moglie del Tetrarca, Sorella d'Aristobolo, già Regina di Gerusalemme, hoggi tua Vassalla, supplica la tua Maestà, che si degni darli breue audienza. Io seruo d'vna tua serua ti spiegarai il suo desiderio, per darle quella risposta, che la tua Maestà si degnerà cōsegnarmi.

Ott. E là?

Ruz. Ohimè.

Leo. Sig. comandi?

Ott. Si cōsegna à questo seruo vna Collana di 500. Scudi.

Ruz. A me Sig.

Ott. A te, e dirai à Mariene, che la visita di vna Dama così generosa offertami dalla sua cortesia, è da me più stimata dell'Impero di Gerusalemme. Dille, che venga, e che ogni momento di sua dimora mi sembra vn secolo de' tormenti.

Ruz.

Ruz. Volo per obedire. Sig. mio mi lascerò rivedere à Corte?

Cla. Quando tu vuoi.

Ruz. La fortuna comincia à voltarsi.

Ott. Vedrò viuentè quella bellezza, che morta ammirai. Vedrò quel volto di cui m'inuaghi la pittura; mirerò quell'effigie, che fu da me amata, quando non seppi, che fosse Mariene. In sōma scorgerò quel sembiante, ch'io giudicai degno dell'Imperio di Roma.

S C E N A T E R Z A.

*Ruzzante, Mariene, Celinda, Floria,
Ottaviano, Claudio, Leonoro.*

Ruz. **S** Ignor ecco Mariene.

Ott. **I**o l'incontro.

Mar. Poderosissimo Cesare à tuoi predi degni di calpestare stragi Reali, Mariene s'atterra. Al Sole del tuo sembiante, mi fà lecito la tua humanità, ch'affissi il guardo. Ti miro, ò Imperatore, è nel tuo volto ammiro la Maestà, le grandezze, gl'Imperij. Se la disposizione dell'esterne fattezze suol fare palese à noi la bellezza, & il valore dell'anima, che in quelle si racchiude; non mi resta quasi à dubbitare, che i memoriali, quali intendo porgere alla tua grandezza, non siano per riportare fauoreuole rescritto. Sign. io son la Moglie d'Erode, di quello Erode, che turbò la tua pace, inquietò il tuo Regno. Mio Consorte, ò errò, ò non errò; se non errò, spero, che senza contesa gli darai la libertà, se errò, ti giuro, ò Cesare, che questo mio volto, che piacque ad Erode, fà cagio-

ne

ne de'suoi falli. Questi gli sēbrò bello, la bellezza lo stimolo à coronarlo, questo stimolo gli mēse l'armi in mano, l'armi furono date superate, & egli ti viue schiauo. Se dūque errò Erode, errò per mia colpa. Hora non è meglio, che soura di me cada la pena? Mio Cesare, Nume terreno, giustissimo Cesare, libera mio Consorte, incatena Mariene; viua Erode, muoia la Moglie, e se questa mia testa, come prezzo della libertà del Marito, caderà sotto il tuo Impero, all'hora dirò, che questa mia vita molto valeua; poiche fù bastante per sottrarre dalla seruitù, chi come Marito da me s'adora.

Ott. Mariene troppo hò sofferto, il diletto, che prouua l'anima mia in ascoltare l'armonia delle tue voci, mi fē tardare la risposta. Chi ti sente parlare, è non t'obedisce, disprezza le Deità. Chi ti mira, è nō ambisce di seguire i tuoi pensieri, oltraggia l'istessa natura. Vn'anima, ben composta indirizza ogni suo talento alla felicità di quella persona, ch'il Cielo le diede per compagnia, onde non è merauiglia, se procurasse il Tetrarca stabilire sul tuo crine vna Corona d'Alloro; è non è da stupire, che tu amante di tuo Sposo procuri la di lui libertà: tu sei, come poc' anzi dissi, vna Deità. A te dunque stà il comandare, ma non porgere preghiere. Se questo tuo affetto douuto al Marito, ti fē scordare quell'autorità, che poteui essercitare, mentre io riuerente conoscitore della Diuinità del tuo Marito, non solo dò la libertà al Tetrarca, ma ad Aristobolo tuo fratello,

tello,

tello, e costituendo Erode su'l Trono di Gerusalemme, gli consegno quell'obedienza, che poc'anzi, e da i Cittadini, e dalla Plebe fù giurata à mia Persona.

Mar. Quando mi conuerrebbe esser più faconda per renderti gratie, mi s'annoda la lingua, mi lasciano, i sensi, e tutti riconcetrati al Cuore, m'abbandonano gli spiriti. Per hora parli per me questo pianto sangue dell'anima mia, parto di contento incomparabile e d'inaspettata felicità. Ti dirò solo, ò Imperatore, per insinuarti l'obligationi, ch'io ti professo, che tu rendesti Erode à Mariene.

SCENA QUARTA.

Tetrarca, & i Sudetti.

Tet. **O**ttaviano, è Mariene? Vorrò sapere il vero, per hora simulerò; voglio inchinar l'Imperatore. Ottaviano eccomi à tuoi piedi, la fortuna, che è cieca.....

Ott. Erode alzati, non deue il Tetrarca di Gerusalemme stare prostrato auanti vn'altro huomo.

Tet. Ma come tuo prigioniero.

Ott. Non più mio prigioniero tu sei. Questo Scettro, che io ti consegno, ti dà la libera facoltà d'ascendere al soglio Reale, e consegno questo alla Tetrarchia, tu sei restituito, e come amico ti stringo al seno, e caramente t'abbraccio. Ordina tu, che, quant'io dissia publicato, e voi Claudio, è Leonoro comandatene l'essecutione.

Tet. Son desto, ò sogno? Son corpo, ò Fantasma?

tafima? Son viuo, ò morto?

Ott. Breue sarà la mia dimora. Presto tornerò à Roma; ouunque possa impiegarmi a tuo prò, spendi ogni mio potere. Viui felice, godi quelle bellezze, ch'il Cielo t'hà preparate in terra. Amami, che sempre mi troverai leale Amico.

Tet. Vorrei parlare, e non posso. O libertà odiosa, ò gelosia, che mi tormenta!

Ottaviano va verso Mariene.

Ott. Mariene à Dio.

Mar. La tua gentilezza non si licentierà mai dalla mia memoria.

Ott. Stimo le mie fortune, perche hebbi fortuna di poterti seruire.

Mar. La tua grandezza si compiace dar titolo di seruitù, a gl'eccessi di Real seruitù.

Ott. Tu meriti l'Imperio di Roma.

Mar. Tu la Monarchia dell'Vniuerso.

Ott. Infinitamente te deuo.

Mar. Io dalla tua mano hebbi la vita.

Ott. Il tuo volto mi guida alla morte.

Le Donne, si ritirano da parte.

Ottaviano, Claudio, Leonoro, partono, e Ruzzante va dicendo.

Ruz. Et io vo seguire la statua, poiche quella Collana mi stà sul cuore. Oh chi hauesse mai creduto tante felicità?

Tet. Destino, è che m'hai condotto? Vn Imperatore offeso, affrontato, vittorioso, trionfante, impadronito del Regno auerso, dona la libertà al nemico, gli rende il Regno, l'accoglie, l'accarezza, gl'offerisce ogni sua forza, come amico l'abbraccia. Ecco, ecco
D gl'effe-

gl' effetti di quell'affigie, di quelle dipinte bellezze, che nella sua Reggia vagheggiò Ottauiano, anzi dico, i potenti dell' Originale.

Mariene ritorna.

Mar. Ecco Erode, ecco l'homicida; stà molto so-
speso, gli deue pesare, ch'io viua. Voglio ab-
bocarmi per pigliare quella resolutione, à
che mi consiglieranno le sue risposte.

Tet. Mariene s'accosta fastosa, come io vedo.
Deue hauere triōfato cō la bellezza al pa-
ri co l'Armi di Roma. Ah Ruzzate pigro, co-
sì la mia lettera sarà stata vana d'effetti? Ado-
ro costei; ma s'io la guardo, io tremino, s'io
le parlo, la morte mi vien sù le labbra.

Mar. La coscienza macchiata lo tien forse lon-
tano da me, voglio riuierirlo. Mio Sign. se
doppo la tua prigionia io goda riuederti, è
saluo, è libero, è regnante, te lo dica il tuo
merito, il mio Amore, la mia fede, l'essere
io Moglie, l'esser tu Erode, & io Mariene.
Ma tu come così sospeso? non sei tu mio?
non son io tutta tua? non sei tu libero? non
sei tu Tetrarca? Non ci s'è l'Imperatore of-
ferto per amico? Deh rasserena quegl'occhi,
che se miro turbati, minacciano alla mia vi-
ta ruine, e morti.

Tet. Mariene, vn'animo innamorato non può
simulare i tormenti, ma à viua forza gli tra-
spirano sù'l volto. Vn Cuore amate pospo-
ne ogn'altra felicità all'inquietudine del
pensiero. Inquieta è quest'anima, ò Marie-
ne, è quest'inquietudine da Amore trae l'o-
rigine; onde non è marauiglia se turbato è
il mio

il mio volto, souuertiti i pensieri, alterati i
costumi, solleuara la mente, infuriati i spiri-
ti, e se quasi fuori del senno, erro, vaneggio,
istupisco, m'infurio.

Mar. Ma dimmi, ò Signore, e se io sō Mariene,
tu deui portare il cuor sù la lingua. Dimmi,
che ti tormenta?

Tet. Non te l'imagini? anzi non lo vedi? non lo
fenti? non lo tocchi con mano?

Mar. Fà conto, che ciò mi sia nuouo, parla dun-
que liberamente.

Tet. Che il Tetrarca di Gierusalemme trapassi
vn sol punto dalla schiauitù alla libertà, dal
periglio di Morte al Trono Reale, dal Vas-
sallaggio al Regno, non può esser effetto di
terreno volere. Sappi, ò Mariene, che il rac-
quistare le mie perdite con l'intercessione di
queste tue bellezze, fa sì, che la Corona d'-
oro mi sembra vn'ignominioso ornamento
sù'l Capo, l'ascendere al soglio Regale mi
sēbra vna berlina, gl'applausi de sudditi, co-
me à loro Rè mi sembrano vilipendij della
plebe contro ad vn Rè, & in somma questo
Scettro, che poc'anzi mi porse Ottauiano,
fin dall' hora, che ei me lo cōsegnò, mi par-
ue vn fuoco, che abbruggiandomi la destra,
e dalla destra giungendo al cuore, e dal
cuore all'anima, quiui si conuertisse in ge-
lo, e gelata, e gelosa lassando l'anima mia
preparasi il funerale sù'l feretro delle dona-
te grandezze, e l'essequie delle mie fortu-
ne. O Mariene, tu procurasti la mia liber-
tà, tu la mia vita, tu intercedesti appres-
so Ottauiano, perch'io ricuperassi i miei

gradi. Ah Dio che le tue bellezze hauerebbono anche messo sossopra il Mondo; poiché son tali, è tante, che allettano, dilettono, incatenano, sforzano, à preuenire i tuoi desiderij. Ingratissima Mariene, e non t'auuedi, che sciogliendo il Tetrarca m'incatenasti l'anima, mi serbasti in vita, per eternare le mie morti, mi creasti Rè, perch'io fossi Vassallo della più cruda fiera, è della più spietata Erinne, che immaginar si possa. Spietata Mariene, crudel bellezza, effettata pietà, barbara humanità, amorosa tirannia.

Ma. Erode, ch'io à piedi di Cesare habbia supplicato per la tua libertà è vero. Ch'egli, è la libertà, è la vita d'Aristobolo, & il Regno m'habbia concesso, io ti confesso. Ma che tu à ragione ti dolga, tel nego. Padroneggia Ottauiano, io solo per la tua libertà, per la tua vita lo supplico, lascio indietro la mia; del Fratello non parlo; alla Madre non penso; del Regno non mi ricordo; ma solo penso à te, piango per te, perche tu sei quello spirito, ch'inganima i sensi, è l'esser di Mariene. Generoso Ottauiano molto più mi concede, per amico ti si offerisce. Viua Iddio, offeruai ogn'atto di Ottauiano, non viddi vn gesto, vn moto, che non spirasse bontà, religione, & affetto, al tutto disinteressato. Viua Iddio, che se l'interno di Mariene hauesse potuto concepire, che queste gratie compartitemi dall'Imperatore fossero state figlie di vna speranza, d'vn desiderio, d'vn sogno, d'vn ombra d'illec-

d'illecito affetto, hauerebbe hauuto tanto cuore Mariene di trargli à tradimento il cuor dal petto. Se tu mi credi qual sono di te innamorata, ò Tetrarca, deui prestar fede a miei detti, come spirati da coscienza purissima, d'vn animo senza macchia, & in somma d'vn affetto, che confuso co'l tuo seppe formar di due cuori vn cuore.

Tet. Oh Mariene la souerchia liberalità, il concedere più, che si dimanda, il donare vn Regno difficilmente succede senza speranza di ricompensa. L'esserli l'Imperatore dichiaratomi amico è vn dirmi, che ei pretende esser vn'altro me stesso.

Mar. Dunque ancor non t'acquieti?

Tet. Gelosia mi tormenta.

Mar. Dunque non presti fede à miei detti?

Tet. Tu non puoi vedere l'interno d'Ottauiano.

Mar. Ne tu lo puoi vedere, e pur parli in maniera, come veduto l'haueffi.

Tet. La tua bellezza, ò Mariene, mi serue d'occhiatale.

Mar. Che pensi dunque di fare?

Tet. Rimediare à miei danni.

Mar. Se la mia bellezza ti tormenta, non vi è altro rimedio, che la mia morte.

Tet. Prima si conuerta il Cielo in fulmine, è sopra il mio Capo precipiti.

Mar. Dunque s'io morissi, ti sarebbe graue?

Tet. Non hà tormenti l'Inferno, che fossero simili al mio.

Mar. Lasciamo, se m'ami, questi discorsi, è
D ; pas-

passiamo ad altro . Dimmi , conosci tu questa sottoscrizione?

Tet. Quest'è mio carattere .

Mar. E l'altra scrittura non è di tua mano?

Tet. Dirò di sì .

Mar. Ah Erode, ah nemico, ah traditore, di chi t'adora, tu sospiri alla mia morte? Tu mentitore poc'anzi, dicendomi, che quella t'hauerebbe apportato più affanno, che tutto l'inferno insieme vnito? Tu bugiardo à Mariene? Tu sei quel Marito, che ami la Moglie, e che tante volte sopra il tuo Capo giurasti, che se nel Mondo fosse vissuto, chi pretendesse amar la Moglie al pari di te, voleui priuarlo di vita? Et hora instigato da vn animo inuilupato, da vna coscienza indemoniata, da sensi insensati, metti in mano ad vn seruo vn Pugnale, che mi sueni, comandi à Tolomeo, che l'aiuti? Et in somma, bestialmente ingelosito, è gelosamente bestiale, scordandoti, che il mio Cuore, è vna rocca inspugnabile d'honore, che i miei affetti verso di te sono immutabili, che i miei pensieri, è la pudicitia son vn'istesso; comandi, che à tradimento io sia uccisa? Eh Erode . Vuoi tu vedere l'immortalità del mio affetto? Conoscilo da questo, che l'amor mio è tale, che, benche dinanzi al Tribunale d'Amorosa Astrea tu sia querelato, conuito, è confessi di esser sanguinario, & homicida della mia vita, pure questo mio affetto stà saldo, stà forte, non pauenta, non teme, ma godendo di esser palesato, vie più fulgido, è chiaro in paragon del tuo tenebroso delitto, brama

brama di starti à canto, si pompeggia nella tua compagnia, festeggia d'esserti vicino. Horsù Erode, tu mi vuoi morta, la tua carta è testimonio della tua mente, Tolomeo lo conferma, il Seruo lo ratifica, ecco mi quì da te, perche nõ m'uccidi? Tu commettesti questa cura ad altri, perche all'hora non eri, doue ero io . Hora son qui da te, perche non mi scanni? Ah tiranno, ah cane. Questo mio volto, in cui si legge l'innocenza; questa fronte, in cui la mia coscienza traspare; queste mie voci animate faette dell'anima mia; questo mio ardire sigilo di giustissimo ardore, benche femina io sia, ti spauentano, ti mortificano, ti raffrenano, è souuertendo l'asilo della tua coscienza, trasformano la crudeltà in vergogna, la follia in pentimento, il tradimento in mortificatione, & in somma danno valore di fare arrossire, come vergognoso quel volto, che per sdegno fantastico, per ira sognata, per rabbia imaginata s'era infuriato, & acceso .

Tet. Io non dico, ò Mariene

Mar. Sò ben che tu non dici . La penna scrisse, questa carta parla, è con poche voci figlie di mal nati inchiostri mostra così chiaro il tuo mancamento; è per te nõ è più difesa, ma perche tu vegga, che quando io celebrai la mia immortalità, ch'io con l'anima più, che con la lingua ragionai . Ascolta, apri l'orecchie, attendi, guardami in viso, che ti giuro per quell'amore, che non ti deuerai portare, che mai più sei per veder-

mi. Attendi, dico, tu vattene geloso, poiche sei geloso di Mariene, di quella Mariene, che oltre l'adorarti hà fatto il suo petto Tépio dell'honore. Tu dico vanamente geloso, estinta mi brami, per sacrificarmi ad vn tuo affetto, che da pazzia va mascherato ne i baccanali della tua mente. Tu perch'io come Moglie, è Moglie innamorata chiedo, supplico la tua libertà, è l'ottengo con quella di molti, come se questo supplicare per te, che mi sei Marito, che sei l'anima mia, fosse stato vn sacrilegio, mi sgridi, mi rampogni, è poco meno, che impudica non mi accusi, senza considerare, che l'hauer io chiesta la vita, e la libertà d'Erode in tempo, che questa tua lettera m'hauera pur troppo scoperta l'attrocità de' tuoi pensieri, mi scopro di te talmente innamorata, che non curo l'offese, non temo la morte, e già ch'io scorgo, che questa passione, è stata vna lamia, vna strega possente, che assorbendoti il sangue dell'ingegno delle vene delle potenze dell'anima ti rende incapace d'emenda. Da te, ò mio crudele, mi parto, m'inuolo, è racchiudendomi per sempre nel quartier del mio Palazzo per fare quanto prima circondare il luogo con forte muraglie, mi sottrarrò alla tua vista, e qui con le mie Damigelle passando la vita aspetterò dalla destra d'Iddio quel colpo mortale, che poc'anzi pensasti farmi auuentare al seno. Più non mi vedrà huomo del Mondo, se e ben tu trà gl'huo-

gl'huomini non deui esser connumerato, ne meno tu (ò huomo, ò fiera, che chiamar ti voglia) spera di riuidermi. Oprerò, che doppo la morte il mio corpo sia nelle mie stanze racchiuso in guisa tale, che portato al Sepolcro non ti sia lecito il rimirare colei, che tanto odiasti. Così voglio, così risoluo, e senza guardarti in volto mi t'inuolo, ti lascio, parto, è per non mai più vederti mi ascondo.

Parte.

Tet. Chi sentisse Mariene, e non ascoltassee il Tetrarca direbbe, che la ragione è dalla sua: ma sia, che vuole, ò dica bene, ò male, sò che geloso io sono: ma frà tante punture, che m'auuenta la gelosia, pur mi vien da ridere, poiche Mariene con questa sua resolutione pensa di castigarmi. O sciocca, ò poco accorta se nò vede, che questo ascondersi, è vn darmi nell'humore, vn contentare le mie furie? Nò sarà più veduta da huomo del Mòdo; è che altro per mia quiete bramauo? Ne meno io stesso la vedrò. Par che questo à prima fronte sia tormento d'vn Amante, ma se sono Amante, son anche geloso, e perche sono estremamente geloso, son geloso di tutti i viuenti, e perciò ancor di me stesso. Il Tetrarca non vedrà Mariene, quierà la gelosia, non vedrà la Moglie, nò haierà martello di se stesso. Statti pure rinchiusa Mariene, ch'io diuētato il Drago vigilante farò buò guardiano de' giardini Esperidi delle tue bellezze. Ma già che hò dato tregua alle cure gelose, risentiteui, ò spiriti

D s di

di vendetta. Ruzzante mi tradì, Tolomeo si scordò d'essermi Amico. Si ritrouino costoro, e cōforme al lor delitto, e loro cōditione aspettino da questa destra cōdegno gastigo.

S C E N A Q V I N T A.

Ruzzante, e Tetrarca.

Ruz. **T** Rouerò Celinda, e la manderò a gl' appartamenti di Mariene. Che Diauolo di bizzaria di Dama! Volerfi sotterarre viua per i capricci del Marito. Eh sà meglio il pazzo i fatti suoi, ch' il sauiο quegli de gl' altri. Frà tanto goderò questa Collana.

Tet. Ah scelerato, ah traditore.

Ruz. Ahimè: piano Sig. lasciarmi parlare, e poi uccidimi.

Tet. Quest'è la fedeltà, che mi promettesti?

Ruz. Ah flemma Sig. che se questo m'auuene per causa della lettera

Tet. Sì, come è peruenuta quella lettera in mano di Mariene?

Ruz. Non mi ordinasti, ch'io presentassi quella carta in mano propria a Tolomeo? Io tanto esseguij, glie la consegnai, del resto toccherà a Tolomeo rendere conto alla tua grandezza; e se ti pare che io meriti la morte, sono nelle tue mani.

Tet. Doue è Tolomeo?

Ruz. In Corte era poc'anzi. Poss'io rizzarmi?

Tet. Sì.

Ruz. Se è troppo presto, starò vn'altro poco. Oh Diauolo hò scampato la bella furia; già è notte, e vorrei ritirarmi.

SCE-

S C E N A S E S T A.

E notte.

Tolomeo, Tetrarca, Ruzzante.

Tol. **S**'Auicina l' hora di ritrouar Celinda alle stanze, che mi disse, hò meco la chiave; oh notte per me felicissima.

Ruz. Questo è Tolomeo alla voce; vorrei auuiscarlo, che si saluasse, ma il Tetrarca l'ha uerà conosciuto.

Tol. Sento gente; non voglio aspettar più.

Tet. E Tolomeo al certo. Non v'è da dubitare, voglio affrontarlo. Pon mano a quell'armi, ò infedele traditore.

Tol. O mio Sig. io contro di te? O dimi Dio; per mia difesa impugno l'armi.

Ruz. E al solito mi saluo.

Tol. In che t'offesi, ò Tetrarca?

Tet. Consegnasti a Mariene quella lettera, che doueui riporre ne gl'arcani dell'anima tua.

Tol. Odimi Sig. la leggeuo. Sopragiunse Celinda, la volse vedere. Sopragiunse Mariene, fù forza dargliela.

Tet. Doueui prima lasciar la vita.

Tol. Sig. ferma l'armi.

Tet. Contro vn traditore.

Tol. Non voglia il Cielo, che al Tetrarca ri uolga la punta. Nel padiglione d'Ottauiano mi fuggo.

Tet. Il suo mancamento lo mette in fuga. Ben lo ritrouerò, e con il fangue spegnerò la sete della mia rabbia. Frà tanto Mariene è rinchiusa, e non è poco per me. Quest'altro

D 6 mo

morirà , quieterò le mie furie. Mi par, che la fortuna cangiando aspetto mi porti la chio-
ma , spero conforto , non dispero della
quiere? mi ritiro alla Reggia.

S C E N A S E T T I M A .

Ottaviano , Tolomeo , con l'armi alla mano.

Ott. **C** Ol ferro nudo nel mio Padiglione?

Tol. Sentami Sig. e se non mi troui in-
nocente eccoti la spada: con questa fammi
cadere à tuoi piedi.

Ott. Parla.

Tol. Di Roma mi ordinò il geloso Tetrarca
con sue lettere , ch'io priuassi di vita Marie-
ne : come quelli , che era tuo prigionie , vo-
leua con la morte di lei assicurarsi della sua
fede , e quietare il suo martello . Ruz-
zante mi diede quella carta , che veduta
da Celinda mia Dama sospettosa , che
fosse qualche amorosa imbasciata , ci mi-
se sù le mani . Giunse Mariene, Celinda
straccia la lettera, Mariene comanda , che se
le mostri : Non si potè disdire . La vidde
Mariene, & a suo tempo la mostrò al Tetrar-
ca per vincerlo di ingiustamente geloso ,
e di crudele . Credendosi il Tetrarca offeso,
mi assalì : io mi difendo , e perche m'è
amico, che per altro non mi ama, ma come
geloso vaneggia ; io per non offenderlo , ne
per esser offeso al tuo Padiglione ne fuggo.

Ott. La gelosia del Tetrarca merita esser com-
patita; vn'anima gelosa nō può prouare mor-
bo più contagioso . Quando io intesi , che
castigo sì fiero era piombato sù la sua testa,
per

per lui mi dolsi , piansi le sue suenture . Vo-
glio come amico del Tetrarca , anzi deuo
procurare rimedio al suo male . Vorrei per
tanto parlare a Mariene , & a Celinda per
riscontrare questa verità , & per hauere la
lettera del Tetrarca , per potere con occa-
sione mostrargliela , e con viue, e giuste ra-
gioni dolcemente conuincerlo , e ridurlo ,
ad emenda.

S C E N A O T T A V A .

Ruzzante , Ottaviano , Tolomeo.

Ruz. **E** Cco Tolomeo , & Ottaviano .

Ott. Hor come faremo a parlargli ?

Tol. Chi v'è la ?

Ruz. Son io , son io , Sig.

Tol. A tempo qu' giungi . Senti vorremo par-
lare a Mariene per negotio importante . Co-
me si può fare ?

Ruz. E impossibile , perche la Regina veduto.
che la gelosia di Erode lo guida al preci-
pitio , e fa procurarli la morte ; s'è rinchiu-
sa nel quartiere del Palazzo con hauere giu-
rato, che mai ne viuia , ne morta sarà vedu-
ta ; ne meno dall'istesso Marito .

Tol. E s'è ritirata nell'appartamento della Sta-
te ?

Ruz. Quiui appunto .

Tol. Mio Sign. il Cielo ci vuol aiutare , e gl'
impossibili si rendono facilissimi . Tengo vna
chiaue datami da quella Dama, che poc'anzi
nomai, quale apre vna porticella segreta, che
ne conduce per vna scala a chiocciola alle
stanze , oue costui dice , essersi rinchiusa

Ma

Mariene. Andiamo Sig. che qui introdurrò la tua grandezza aprendo con l'istessa chiave, parlerai con agio a Mariene, & a Celinda, e spero, che doppo hauere quell'informatione, che ti parrà sufficiente sia per sortire alla tua prudenza il rendere capace Erode del suo vano pensiero, e così liberar Mariene da quella schiauitù, che per minor male s'era eletta.

Ott. Dio mi vede l'interno. Il merito del Tetrarca, e della Moglie mi sprona à tale impresa.

Tol. Non è tempo da perdere? Va auanti, e verso le Stanze della Regina fanne la scorta.

Ruz. M'auio.

S C E N A N O N A.

Si muta la Scena ne gl'appartamēti di Mariene si vede una Sala addobbata con Tauolino, Candeliero d'argento con candela accesa in faccia della prospettina.

Mariene, Celinda, e Flora accomodano un Tauolino con cassetta, dalla quale cauano fiaschetti d'acque odorifere, & una Sedia; oue si posa Mariene facendosi spogliare.

Cel. **A**llegramēte Signora noi siamo sempre pronte a i vostri comandi l'esser con voi imprigionate, ci rassembra vna dilettofa libertà.

Mar. Questa prigione è leggier pena à miei falli.

falli. Imparino da me coloro, che di souerchio amano oggetto mortale. Troppo amai, e quell'affetto, che all'eterno Creatore era douuto, al Tetrarca mio Marito tutto riuolsi.

Cel. Vorrei, che andasse à letto, poiche Tolomeo poco può indugiare à venire. Signora già incominciateui à spogliare; cenamo, scherzamo, è tempo di riposo.

Mar. Slacciami da questa parte. O Tetrarca m'hai pur ridotto à segno, ch'io non son ne Donzella, ne Vedoua, ne Maritata; la tua gelosia à questi termini mi riduce. Flota discioglie questa sottana.

Cel. Fà presto, sciocca; non sai, ch'è vicino il tempo, che vien Tolomeo?

Mar. Che dici, ò Celinda?

Cel. Dico, che vostro Marito pensa, che sia il tempo di Bartolomeo. Hor via Sig. già sete spogliata; prendete questa sopra veste, e tu, ò Flora, in tanto con quegli odori aspergi il crine. Così state bene. Potrò ogni volta condurui à letto per dar riposo alle Membra, & a i pensieri.

S C E N A D E C I M A.

Ottauiano, Mariene, Celinda, Flora, Tolomeo.

Ott. **N**on ti palesare Tolomeo. Giunge à tempo.

Mar. Soffrite, ò mie care, quel gastigo da me meritato, e dalla mia generosità non leggiera

ra ricompensa da voi s'attenda.

Ott. Si leua da sedere. Voglio preuenirla. Regina?

Mar. Chì parla là? Vno straniero nelle mie stanze? L'Imperatore? Donne non vi partite da me.

Ott. Non temere, ò Mariene, vn amico di tuo Marito, vn tuo difensore, vno, che co'l sangue proprio proteggerebbe la pudicitia, per tuo bene, per tua salute auanti ti comparisce.

Mar. Cesare, bench'io sappia, che chi nacque a gli Scettri, non hà l'animo auuezzo a contaminare l'altrui honestà, con tutto ciò la gelosia di mio Marito, a cui l'ombre sembrano Giganti, resterebbe accreditata di mia perfidia. Partiti, Cesare.

Ott. Non mi spauenta la gelosia del Tetrarca. Ben temerei i fulmini d'Iddio, s'io haueffi d'vn sol neo macchiato l'interno.

Mar. Partiti, ò Cesare, poiche Iddio non è tenuto palesare a mio Marito la mia innocenza, la tua bontà; e le furie gelose d'Erode son giunte a tale eccesso, che stò per dire, che ne meno al testimonio dell'istesso Cielo presterebbe fede. Partiti, ti supplico; Lascia questa Reggia, Cesare, ò io con questo tuo ferro mi ferisco il petto, mi trapasso il Cuore.

Ott. Fermati Mariene. Troppo ami, troppo temi, bene hauerò io testimonio, occorrendo, della vera cagione di mia venuta.

Cel. Tolomeo m'hà tradito; me n'auuidi.

Ott.

Ott. Voglio solo sapere da te il seguito circa vna lettera inuiata dal Tetrarca a Tolomeo, e come in mano ti peruenne; vederne il contenuto, che tu me la consegna, acciò mostrandola io stesso ad Erode possa con viue ragioni dar pace alla sua gelosa guerra, liberar te dal volontario carcere, e donare vn'eterno riposo a quegli'amori, che ispirati dal Cielo nell'anime vostre vi possano fare eternamente felici. E perche anco Celinda è interessata nella lettera, bramo parlar anco a lei, darle anco nuoua di vna persona da lei molto gradita.

Mar. Le tue ragioni, ma più la tua autorità e l'obligationi, che ti deuo, mi forzano ad obedirti; ma vedi Signor in breue spedisciti, e in questa vicina stanza alla presenza dell'altre mie Dame d'honore, che potranno, occorrendo, testificare i nostri trattati; discorreremo gl'interessi proposti. Vedrai, hauerai la lettera, e concerteremo, quanto giudicheremo opportuno. Ma già, che conosco questo, che dà lato ti trassi per il ferro d'Erode, quel ferro, che prodigiosamente contrasta al viuer mio; ecco lo getto a terra; poiche se tu sperì portarmi vita, è giusto, che da me s'allontani la morte. Celinda, Flora? Lasciate stare le mie vesti, & ogn'altra cosa, e seguitemi.

Ott. Se mi riesce sbandire da Erode la gelosia, stimo quest'impresa la più gloriosa del Mondo.

SCE.

SCENA V N D E C I M A.

Tetrarca solo.

Tet. **D**Vra cosa è l'esser amante ; promisi à me stesso d'effettuare quello , che riducendo in pratica mi sembra così difficile, che è quasi impossibile . Possedei vn tesoro, ne fui libero Sig. me ne priuò la gelosia , & hora ladro amoroso solcando soua vna scala di seta ne vengo à queste stanze, anzi à questo Cielo,oue soggiorna la Deità di mia Moglie : questo è il Salotto , quà vedo odori, qui scorgo le spoglie , alcuna delle Dame qui non appare . Deue appunto andare à letto . Giunsi à tempo, mi trattenirò finche alcuno comparisca ; farò intendere à Mariene , che quà è il Tetrarca ; anderonne da lei , la Pregherò , la supplicherò, la placherò . Hò scarnate le mani non auezze à reggere il peso della vite . Il sangue in qualche parte ne spiccia ; ma per vedere Mariene ogn'offesa, benchè mortale, è tollerabile . Sento Gente; oh ! fosse Celinda . M'ascondo.

SCENA D V O D E C I M A.

Tetrarca, Ottauiano, e Mariene.

Tet. **M**A non è questo Ottauiano ? Non è seco Mariene ?

Ott. Intesi, viddi, & hebbi il tutto .

Tet,

Tet. Senti, hebbi il tutto.

Mar. Ogni vostra attione , ò Cesare, può sollevare l'anima mia.

Tet. Ah, non è tempo d'indugio ; Oh fellone, con questo ferro vendicherò l'offesa .

Mar. Il Tetrarca ? Ferma.

Ott. Giustamente oprai . Il Cielo ti è contro. Ascolta.

Tet. Non è tempo d'ascoltare . La mia Spada fauella , il mio sdegno schernisce , la mia rabbia t'ucciderà .

Mar. Oh Dio, che fò ?

Ott. Se il Cielo è nemico à gl'ingiusti , attendi la morte.

Mar. Io spegnerò il lume ; così diuiderò la contesa.

Tet. Frà queste tenebre , pur mi sforzerò d'arriuari.

Ott. Prudente fù Mariene.

Tet. Doue sei, ò ladro , doue fuggi vsurpatore del mio honore . Son qui , non mi senti ? Fatti auanti, ò uccidimi, ò io ti sueno .

Mar. Mio Iddio aiutami .

Tet. Oh Stelle nemiche ! Mi cadde la Spada . Ferro vendicatore doue sei ? In van ti cerco, Troua il Pugnale gettato da Mariene . Ma pur truouo vn Pugnale . L'affetto , e lanciando colpi alla cieca.

Mar. Ah Dio, son morta . Celinda, Cielo.

SCE-

SCENA DECIMATERZA.

*Celinda con il lume, Tolomeo, Aristobolo, & i
sopradetti.*

Cel. Rida Mariene.

Tet. Ti giunsi, ò nemico.

Mar. Ah Dio, muoio innocente. Tetrarca, Marito, Imperatore; son innocente.

Tet. Vccisi Mariene?

Mar. Sì, m'uccidesti.

Ott. Ah Barbaro geloso; scorgi, a che t'indusse il tuo folle pensiero. Son Ottauiano, che quà solo me ne venni per hauer còtezza dei tormenti, che ingiustamente per te soffre l'innocente Mariene. Venni à prendere questa carta testimonio infallibile della tua felonìa, & è scudo potentissimo per rintuzzare l'acute punte de gli stimoli della tua gelosia, & in somma per procurarti vn'eterna felicità. Di me dubbitasti, e più di vna volta temesti. Grand'offese furono queste; ma la compassione della tua pazzia mi fè dimenticar la vendetta. Tu qui mi truoui senza pensare, che io son Cesare il giusto; e che quest'estinta è Mariene la pudica, impugni l'armi contro chi ti diede il Regno, e la vita, vccidi la Moglie senza colpa, e vituperi te stesso. Queste Dame honorate, Tolomeo tuo amico, Ruzzante tuo seruo faranno fede appresso chi mi conosce, con quale

in-

intentione quà mi condussi; quelch'io oprai, e chi per Cesare mi conosce, riceverà per mia giustificatione la mia testimonianza.

Mar. Erode tu mi confessi innocente; contenta io muoio.

Tet. Erode à che più penso? Negl'eterni annali leggo registrato l'evento della mia pazzia. Mariene, questo ferro, che hai nel seno, è il ferro del tuo Marito. Questo toglie la vita alla più cara cosa, ch'io haueffi, poiche tu da questo traiffitta l'anima spiri, e tu essendo già stata preda della mia gelosia, fosti preda ancora del Maggior Mostro del Mondo. Oh mia Mariene perdonami.

Ott. Ferma, non ardire con sacrilega mano toccar quel corpo pudico, che poc'anzi nell'abisso della tua mente, fù come impudico condannato; e poiche confessi, che la tua gelosia fù il Maggior Mostro del Mondo, e questo Mostro in ogni parte di te stesso hà Sede, Scettro, Corona, & Impero, onde tu meriti nome del Maggior Mostro dell'vniuerso, danne questo tuo corpo ad esser gettato nell'onde? così questo tuo mostruoso composto hauerà per tomba il Mare, che di Mostri à ricetto, & albergo. Su amici.....

Tet. Fermati Ottauiano, che io diuenti esecutore della tua giusta sentenza, e da me stesso dall'altezza di queste mura mi precipito.

Ott.

Ott. Seguitalo Tolomeo.

Tetrarca, Tolomeo partone.

Mar. Rè del Cielo, tu, che fai l'innocenza di questo cuore, riceui questo spirito; perdonami, se troppo amai mio Conforte, e nel nome d'Erode terminando la vita, e le parole, segue l'anima mia, che mi condusse a morte.

Tol. Si sommerse nell'onde.

Mar. Vengo, ti seguo, o mio Sposo; che benchè mio homicida, t'amo, e come compagno datomi da Iddio, spero di vederti in Paradiso. Erode, ah.

Ari. Nel nome d'Erode terminò la vita, e gl'accenti.

Ott. Aristobolo, la mia auttorità ti fa Tetrarca di Gerusalemme, compatisco il tuo dolore, e mi trouerai sempre leale amico.

Ari. Non hò voci per hora, a renderti gratie. Parli questo pianto, che da gl'occhi m'abbonda.

Ott. Facciansi all'estinta Mariene le douute eseguite, e con pompa funesta si celebri il suo Fueraie, e sopra la sua tomba a caratteri d'oro resti per eterna memoria inciso.

L'Amore, e la Pudicitia è la cagione, per cui auanti fera vn Sol così glorioso giunse all'ocaso.

Tolomeo Licenza.

Tol. Oh miserabil caso, chi non piange non hà cuore in petto.

Vn

Vn fumo, vn ombra, vn nulla è il viuer nostro.

Quelch'è scritto nel Ciel forza è che sia.

E appreda ogni mortal, che il **MAGGIOR MOSTRO,**

Che in questo **MONDO** alberghi, è Gelosia.

Fine del Terzo, & vltimo Atto.